

CCLXIX SEDUTA**GIOVEDÌ 27 APRILE 1978****Presidenza del Vicepresidente DESSANAY****i n d i****del Presidente RAGGIO****I N D I C E**

Dichiarazioni del Presidente della Giunta sui problemi e le prospettive delle autonomie locali (Continuazione e fine della discussione):

SPANO	1
SCHINTU	8
FRAU	11
BIGGIO	13
FARIGU	16
PIREDDA	18
SODDU, Presidente della Giunta	23
MACIS	27
SABA	29
FADDA	32
PUDDU PIERO	33

La seduta è aperta alle ore 10 e 05.

LOFFREDO, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 17 aprile 1978, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta sui problemi e le prospettive delle autonomie locali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la

continuazione della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale sui problemi e le prospettive delle autonomie locali.

Ha domandato di parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, l'ampio dibattito che si è aperto e la riflessione cui ci stimola l'occasione offerta dall'approvazione della legge numero 382 e dal conseguente decreto attuativo numero 616, ci impegna tutti, non tanto e non solo ad un approfondimento dei problemi posti dal trasferimento alla Regione ed agli Enti locali di nuove e più ampie competenze, ma ad una riconsiderazione globale della natura stessa della nostra autonomia speciale nel quadro della più generale riforma dello Stato della quale la 382 è una premessa fondamentale che postula atti conseguenti e impegni ineludibili ai vari livelli in cui si articola il nostro ordinamento costituzionale.

In questa linea abbiamo impostato il seminario di studi di Alghero, che ha segnato un primo e serio avvio della riflessione, con un notevole apporto di studiosi esperti del settore e di politici, e in questa linea si muovono giustamente le dichiarazioni del Presidente della Giunta. Direi che a questa linea ci richiamammo anche quando, davanti alla Commissione affari costitu-

zionali della Camera, il 16 gennaio 1975, presentammo, con le altre Regioni a Statuto speciale, proposte di modifica al testo del disegno di legge governativo numero 3157 divenuto ora legge numero 382.

In quel testo governativo noi rilevammo chiaramente una forte carica di ambiguità che sembrava non mettere nel dovuto rilievo il fatto che, se poteva essere giusto e auspicabile attribuire competenze e trasferire funzioni alle Regioni a Statuto ordinario nella misura più ampia possibile, anche al di là dei limiti indicati dall'articolo numero 117 della Costituzione, questo non poteva in alcun modo tradursi in un misconoscimento di quelle che sono le caratteristiche proprie dell'autonomia delle Regioni a Statuto differenziato. Queste Regioni infatti — lo abbiamo detto ad Alghero e lo ricordiamo ancora una volta a noi stessi e allo Stato —, se possono avere rivendicazioni da porre per un ampliamento della loro sfera di competenza, essendo del tutto illogico anche solo ipotizzare che possano avere minori competenze delle Regioni ordinarie, hanno però anzitutto da porre in primo luogo la rivendicazione fondamentale e irrinunciabile del rispetto pieno, concreto e senza riserve della specialità della loro autonomia.

Noi siamo impegnati — e non possiamo non esserlo — a mettere in evidenza il senso e il contenuto di questa specialità sia nella sua giustificazione storica, sia nella sua attualità politica, oltre che, naturalmente, nella sua peculiarità giuridica e costituzionale.

La Camera dei Deputati, come è noto, stralciò in accoglienza della nostra proposta, dal testo della 382, le norme concernenti le Regioni a Statuto speciale, osservando testualmente che queste Regioni e Province Autonome "hanno una speciale autonomia, costituzionalmente garantita, che non consente di addivenire a trasferimenti e deleghe da parte dello Stato attraverso l'adozione di decreti delegati, sibbene solamente attraverso l'emissione di norme di attuazione degli Statuti speciali, secondo le procedure previste dagli Statuti stessi, le quali nella gerarchia delle

fonti normative, hanno un particolare grado di durezza giuridica, intermedio tra la legge costituzionale e la legge ordinaria".

Richiamandoci alla procedura delle norme di attuazione non intendevamo certo sottrarci al confronto avviato in Parlamento fra tutte le forze politiche e col vario, articolato complesso del fronte regionale su problemi di così vasta portata. Nè tanto meno intendevamo sottovalutare l'apporto che alla giusta tutela delle prerogative proprie della nostra autonomia, poteva e può venire dal sostegno del Parlamento; anzi, ci appellavamo proprio alla maggiore sensibilità, oggi fortunatamente presente anche in Parlamento, attorno ai problemi della autonomia, rivendicando per la nostra specialità, quel maggior rispetto che non contrasta certo con la concezione più generale dell'autonomia e dello stato regionalista: che, anzi, di questo ordinamento, secondo una lettura corretta del dettato costituzionale, deve essere considerato una componente essenziale, che non può essere lasciata cadere, per quanto possano essere cambiate le condizioni che storicamente contribuirono a determinare il riconoscimento della autonomia speciale.

Nè intendevamo ridurre la difesa della specialità della nostra autonomia a quella particolare procedura prevista per le norme di attuazione, ben consapevoli che questa procedura non ha evitato i gravi insulti che alla stessa specialità sono stati inferti nel trentennio trascorso e che sono stati propiziati, spesso, proprio dalla macchinosità del procedimento. Questo stesso procedimento però dà, almeno in teoria, alcune garanzie in ordine al potenziamento dell'autonomia diversificata della Regione, inteso come è a salvaguardare l'esigenza di far risaltare le modalità del trasferimento dei poteri, quali possono essere avvertite e prospettate dai suoi rappresentanti, sia in sede di Commissione paritetica, sia con il parere del Consiglio regionale, sia, infine, con l'intervento del Presidente della Giunta alla seduta del Consiglio dei Ministri che approva il provvedimento.

Con questo, ripeto, non intendevamo nasconderci gli inconvenienti che la procedura

ha determinato nel passato, soprattutto per il ruolo assolutamente marginale, anche se formalmente determinante, esercitato dal Consiglio regionale, chiamato praticamente a prendere conoscenza delle norme solo dopo l'approvazione da parte della Commissione Paritetica e quindi sollecitato a dare un parere che è stato per necessità sempre conforme, data la complessità degli accordi preventivamente acquisiti con l'organo dello Stato e che hanno sempre sconsigliato qualunque variazione ai testi concordati. Nè ci si deve nascondere che il tutto è sempre passato nella totale estraneità del Parlamento, che non ha mai avuto la possibilità pratica di intervenire minimamente.

In effetti, il rapporto instaurato per la emanazione delle varie norme, si esauriva in un confronto fra Governo e Regione in cui quest'ultima finiva molto spesso per soccombere, anche perchè la inesistenza delle Regioni a Statuto ordinario, una giurisprudenza abbastanza restrittiva della Corte Costituzionale e una temperie regionalistica non sufficientemente elevata nel comune sentire delle forze politiche, portavano le Regioni a Statuto speciale ad essere considerate, nell'apparato generale e a livello dell'ordinamento del Paese, quasi come dei corpi estranei visti, non soltanto come personali avversari dell'apparato burocratico centrale, ma anche del potere politico, con l'aggravante del peso derivante alla vita degli istituti dalla perifericità non solo geografica, ma economica, culturale e politica delle nostre comunità.

Queste considerazioni porteranno, io credo, per il futuro, all'abbandono della speciale procedura delle norme di attuazione, per seguire la strada, che viene autorevolmente indicata come praticabile, della legislazione diretta regionale per le competenze ancora da normare; quanto meno, se la procedura dovesse ancora essere mantenuta, appare di generale interesse e rientra nella logica del dibattito che, sui problemi più generali dell'autonomia si è aperta in tutto il Paese, che essa sia radicalmente innovata, prevedendo di fatto (come stiamo facendo in questa occasione) e di diritto un pieno coinvolgimento preventivo del Consiglio regionale e del Parlamento.

Nell'occasione specifica offerta dalla 382 il richiamo alla procedura delle norme di attuazione è apparso quello più praticabile, per garantire una speciale e particolare considerazione dei problemi posti dai trasferimenti verso gli ordinamenti regionali a regime differenziato, data anche la diversità, per taluni aspetti non secondaria, degli stessi ordinamenti e la necessità immediata di reagire di fronte alla linea tendenzialmente livellatrice verso il basso presente nel primitivo testo governativo. Rimangono, a livello di studiosi, perplessità circa la possibilità di un trasferimento di funzioni agli enti locali tramite lo strumento delle norme di attuazione; ma questo è un problema che io ritengo non difficilmente risolvibile, una volta che ci si sia intesi circa la convenienza o meno di trasferire direttamente agli enti locali, o per l'intermediazione della Regione, competenze e funzioni di cui bisogna parlare nel quadro del più ampio sistema di autonomia che intendiamo costruire per garantire il più completo esplicarsi della autonomia regionale intesa nella sua accezione più vasta.

Quel che dobbiamo dire però, in conclusione, riferendoci alla procedura delle norme di attuazione, respingendo qualche valutazione pessimistica che è stata affacciata anche ad Alghero, è che noi non vogliamo certo, nè intendiamo ridurre la nozione di specialità dell'autonomia ad una questione di procedimenti formalmente distinti per l'attuazione dell'istituto regionale. Siamo ben consapevoli che se questi procedimenti erano necessari nel passato, oggi potrebbero produrre un esito diminutivo della fisionomia dell'autonomia, perchè potrebbero costituire un fattore tecnico, fonte di emarginazione attraverso cui verrebbe impedita la partecipazione delle Regioni speciali al modo di crescita che è possibile per l'istituto regionale nel diverso clima politico che si è andato creando nel Paese.

Noi vogliamo entrare pienamente nel discorso politico generale e vogliamo e dobbiamo ricercare il confronto più ampio con le altre Regioni e con il Parlamento; vogliamo scrollarci di dosso, semmai ne abbiamo avuto, tutti i complessi di inferiorità. Questi, se

possono essere stati, nel passato, determinati da nostre carenze, maggiormente sono stati alimentati da un atteggiamento non certo favorevole alle nostre ragioni particolari, che ha nei fatti frustrato e mortificato i nostri slanci autonomistici più generosi e appassionati, spegnendo ed ingrigendo le nostre stagioni autonomistiche più esaltanti, per la sordità alle ragioni della nostra specialità propria anche di tante forze politiche e sociali che oggi appaiono più sensibili e pronte a recepire i problemi dell'autonomia.

Dobbiamo però stare dentro il discorso generale con una fedeltà indiscussa, in ogni momento e a tutti i livelli, alla causa della specialità, non accettando per alcuna ragione e per nessun pretesto, inviti al depotenziamento, sia pure di fronte alla obiettiva difficoltà di strappare allo Stato consistenti disponibilità di guida dello sviluppo economico, e all'ulteriore difficoltà, ove si riesca a strapparle, a gestirle con successo.

Noi dobbiamo avere in ogni momento coscienza piena della specialità della nostra autonomia, richiamandoci anzitutto all'articolo 116 della Costituzione che concepisce la specialità come un di più dell'autonomia che trova valide pezze di appoggio nel processo storico precedente alla Costituzione, che non può interpretare se non in termini di potenziamento la nascita dell'autonomia speciale; nell'intenzione dei costituenti, che è pure chiaramente e inequivocabilmente andata in questa direzione; nelle ragioni politiche, economiche, sociali e culturali che hanno portato al conferimento della specialità; e infine, nelle disposizioni degli statuti speciali, che, per quanto carenti rispetto ai più ampi orizzonti autonomistici che in termini generali si sono aperti più recentemente nel Paese, danno a queste Regioni poteri diversi e maggiori di quelli ordinari.

Abbiamo detto ad Alghero che questa specialità per la quale sussistono così valide ragioni e così indiscusse pezze di appoggio, non la vogliamo intendere come una rincorsa permanente dei confronti delle Regioni ordinarie, quasi a garantirci di avere sempre un qualcosa di più in termini di competenze e di

poteri; diciamo invece che, fatto salvo il diritto, per le Regioni a Statuto ordinario, di conquistarsi spazi sempre più ampi di autonomia, anche al di là di quanto previsto per loro dalla Carta Costituzionale a noi deve essere garantito, nei fatti, lo spazio vitale per rendere effettiva la specialità nella nostra autonomia, intesa soprattutto come capacità complessiva di governo della realtà regionale, senza vuoti di potere.

Dobbiamo intanto farci persuasi che la specialità dell'autonomia si difende facendo uno sforzo, anche di fantasia, per rendere effettiva ed esplicitare — vorrei dire: far esplodere, in tutta la sua potenzialità — tutta la carica autonomistica che già è insita nel nostro Statuto speciale. E' certo che forse, meno per nostre carenze che per determinate ragioni di ordine storico, politico e giuridico estranee alla nostra volontà, il nostro Statuto non ha avuto modo di esprimersi compiutamente nell'arco del primo trentennio. E' innegabile che molto spesso siamo andati, come Regione, a rimorchio della legislazione statale, dando scarsi contributi ad una legislazione originale e non facendo abbastanza per far uscire la Regione dal ruolo abbastanza scontato di redistributrice di fondi e attuatrice di piani statali.

Non sono molti, anche se non mancano, i casi in cui, con la nostra legislazione, abbiamo precorso lo Stato; quando lo abbiamo fatto, come nel caso del diritto allo studio o di interventi nel campo previdenziale, eccetera, raramente si è però trattato di una legislazione veramente innovatoria, da iscriversi nella categoria delle riforme senza aumento di spesa o che comunque non avessero la maggiore spesa come loro componente essenziale. Tutta una vasta possibilità di legiferare e di riformare in meglio, senza maggiori spese è rimasta praticamente inesplorata e rimane certo fra le poste passive di questo trentennio.

Solo negli ultimi anni ci si è mossi più decisamente per questa strada, e vanno iscritti in questa nuova capacità di espressione dello Statuto i testi legislativi già approvati, o allo esame del Consiglio, con i quali stiamo, pur con notevole travaglio, ridisegnando l'immagine

della Regione e adeguandola alla nuova realtà politica ed istituzionale del Paese.

L'attuazione dello Stato regionale e quindi il progressivo radicale rovesciamento della vecchia tradizionale immagine dell'apparato centralistico ci aiuta certo a concretizzare i nostri propositi con maggiore facilità, trovando nella più viva coscienza autonomistica oggi esistente nel Paese e nella maggiore sensibilità nel Parlamento, un sostegno vigoroso, capace di stimolare anche la fantasia per la produzione di modelli d'autonomia più originali e nuovi. D'altra parte la stessa legge numero 382 e il conseguente decreto numero 616 consacrano uno stato di fatto delle autonomie che già oggi è ben più vasto del ristretto ambito costituzionale e pongono le premesse per un discorso del tutto aperto che dovrà condurre, in un arco di tempo abbastanza breve, alla piena attuazione di uno Stato regionalistico in cui i vari sistemi di autonomia fra loro coordinati, abbiamo tutti il loro giusto rilievo e in cui la specialità dell'autonomia delle Regioni a regime differenziato sia tenuta nel giusto onore e nel giusto rilievo, come una componente essenziale e non caducabile dell'intero sistema.

Rimane però ancora aperto come è stato rilevato ad Alghero, un problema di adeguamento dello Statuto alle più moderne concezioni del regionalismo per dare alla nostra Regione un abito costituzionale più nuovo e adeguato. I problemi che in questi ultimi tempi vanno emergendo con forza nella realtà del paese, e nei quali anche noi siamo pienamente coinvolti, non trovano riscontro nel nostro Statuto, mentre sono quanto meno accennati negli statuti di molte Regioni ordinarie. E' stato rilevato, per esempio, che mancano le norme generali di principio e le idee forza contenute in tanti altri statuti ordinari. Dove si parla, ad esempio, di informazione, nel nostro Statuto? Di partecipazione dei cittadini? Dove sono i riconoscimenti di competenza in materia di rapporti di lavoro, di beni culturali, di sviluppo economico, di programmazione delle risorse, di tutela del patrimonio etnico e linguistico, eccetera? Si tratta di questione

di principio, di materie che oggi nessuno più osa contestare alla competenza diretta o indiretta della Regione, e su cui l'Istituto autonomistico è duramente e irrimediabilmente coinvolto, forse talvolta anche al di là di quella che sarebbe la sua volontà.

Aperto è quindi il problema dell'adeguamento dello Statuto a questa nuova realtà, e in prospettiva bisognerà porsi anche l'obiettivo della revisione formale; ma intanto dobbiamo prenderci tutti gli spazi che già ci sono riconosciuti e, anche senza attendere consacrazioni formali dei nostri diritti, quando riteniamo che certe rivendicazioni siano strettamente connesse, in maniera sostanziale, con la natura stessa della nostra autonomia, dobbiamo coraggiosamente innovare, legiferando anche a rischio di scontrarci, ricercando anzi il confronto con il Governo, coinvolgendo le forze politiche fino ad adire, se necessario, la suprema istanza della Corte Costituzionale.

In questo senso pensiamo che debbano essere intensificati e resi più organici e continuativi i contatti con le competenti Commissioni Parlamentari. Deve essere sempre chiaro che le nostre rivendicazioni, le nostre battaglie autonomistiche non sono e non saranno mai una specie di guerra privata tra noi e il Governo, ma debbono essere sempre considerate come il naturale e conseguente esplicitarsi di un discorso che mira, nell'interesse della Regione e dello Stato, al pieno dispiegarsi della specialità della autonomia. In questo spirito dovremo anche continuare a contestare duramente le violazioni, le inadempienze, le offese, le prevaricazioni i misconoscimenti, che in qualche modo possono pregiudicare la nostra autonomia.

Le violazioni del passato, remoto e prossimo, debbono essere tenute presenti e ricordate allo Stato e a noi stessi, perchè non si ripetano con forme e accorgimenti nuovi, ma non meno insidiosi; occorre tenere sempre in evidenza il ricordo delle violazioni del passato, che hanno dispiegato e dispiegano tutto il loro malefico influsso e alle quali vanno per tanta parte ascritte le poste passive e fallimentari che possiamo riscontrare nel bilancio di que-

VII LEGISLATURA

CCLXIX SEDUTA

27 APRILE 1978

sto trentennio; questo ricordo deve essere sempre presente davanti alla nostra attenzione, per contestare prontamente e respingere con puntuale e orgogliosa determinazione, le nuove violazioni, mobilitando contro di esse la solidarietà operante delle forze politiche e sindacali della coscienza autonomistica delle masse.

Quando abbiamo protestato e protestiamo per l'insediamento a La Maddalena della base appoggio per sottomarini nucleari; quando esprimiamo la nostra preoccupazione per il regalo che ci si vuol fare, senza averci per niente interpellato, di una centrale atomica; quando protestiamo per l'insulto quotidiano che ai sardi viene rivolto con un sistema pubblico di trasporti, che è una offesa permanente alle ragioni più profonde che determinarono, a suo tempo, il riconoscimento della specialità della nostra autonomia; quando esprimiamo le nostre allarmate valutazioni per determinazioni governative relative al governo delle nostre risorse minerarie, che sembrano voler ancora una volta totalmente ignorare le sacrosante ragioni di questo nostro popolo il quale paga sempre duramente lo scotto di politiche che sono sistematicamente ispirate alle ragioni di chi più può contare nel quadro politico nazionale; quando ci opponiamo a trasferimenti di competenze dallo Stato alla Regione che non siano coperti da adeguate norme finanziarie, che consentano di migliorare e non di peggiorare lo stato del settore a noi trasferito; quando rileviamo, come in questi giorni, le insufficienze di un servizio pubblico dell'informazione radiotelevisiva, che rivolge alla Sardegna una attenzione del tutto marginale, per niente adeguata alla particolare, peculiare condizione in cui l'Isola nostra si trova; quando abbiamo fatto e facciamo queste nostre denunce, tutto questo abbiamo fatto e facciamo, non perchè in noi sia minore il senso dello Stato o perchè lasciamo che ci faccia velo l'amore della nostra piccola patria sarda, portandoci a rivendicazioni di tipo particolaristico e di natura campanilistica, ma proprio perchè più profondo è in noi il senso di questo Stato, democratico

co e repubblicano, che abbiamo noi stessi, con tutti gli italiani, conquistato attraverso le lotte della Resistenza, e che abbiamo cercato di costruire, tutti insieme, nell'arco tormentato di questo trentennio. Uno Stato nel quale fermamente crediamo, per quanto l'immagine ne sia così dolorosamente offuscata nelle ore tragiche che stiamo vivendo, e che amiamo per quanto di un amore spesso deluso da sofferenze, proprio per la carica di speranze, per gli spiragli sul futuro che apre la Carta Costituzionale su cui esso è fondato.

Questa Carta fondamentale è essenzialmente basata sulla previsione di uno Stato delle autonomie, concepite e ordinate a tutti i livelli, secondo un impianto e uno schema che mette a suo fondamento il rispetto dei diritti inalienabili dei soggetti che ad esso concorrono, partendo dalla persona umana con tutta la ricchezza e la complessità della sua realtà soggettiva, per giungere alle varie espressioni comunitarie di cui la Regione, nell'ambito del suo territorio, è l'espressione e sintesi più alta.

In questa visione, io credo, perde parecchio d'importanza la contesa, che in qualche modo si è affacciata ad Alghero, relativamente al trasferimento di competenze e di funzioni dallo Stato direttamente o meno, agli Enti locali. Fermo restando che allo stato delle cose non può essere messa in dubbio la volontà delle forze autonomistiche, e tanto meno della Democrazia Cristiana, di effettuare tutti i trasferimenti possibili nella direzione dei Comuni, dei Comprensori, delle Comunità montane, si pone esclusivamente un problema di metodo e una questione di opportunità. Pare pacifico che non contrasti con una retta concezione dell'autonomia nè il trasferimento diretto, nè quello mediato attraverso la Regione; fatta questa constatazione vi è da chiedersi se non è più ragionevole, dando preventivamente tutte le necessarie possibili garanzie con l'approvazione dello strumento legislativo suggerito dalla proposta dell'Assessore Carrus, il trasferimento di tutte le competenze, salvo quelle di più stretta emanazione statale, alla Regione, per una successiva, più ragionata riallocazione

negli Enti locali, in un quadro di salvaguardia complessivo che, nel sistema delle autonomie, faccia salvi tutti i livelli attraverso cui l'autonomia stessa si articola, da quello tradizionale del Comune, per certi versi ancora tutto da scoprire, a quello nuovo che si va faticosamente costruendo, dell'ente intermedio. Io non credo che formulando queste ipotesi, secondo lo schema a suo tempo elaborato dal Dottor Demuro, e presentato ad Alghero, si faccia alcun torto e si metta minimamente in forse il rispetto delle autonomie locali e in particolare di quelle comunali.

Intanto io non credo, sinceramente, che la gran parte dei nostri Comuni sia pervaso da questa attesa vogliosa e irrefrenabile dell'attribuzione di nuove competenze e di nuove funzioni di cui si va parlando da qualche parte. Proprio ad Alghero mi sentivo esprimere da un amministratore di un ente locale, che non potrebbe certo definirsi minore, l'auspicio che l'attribuzione di queste competenze potesse venire in un secondo tempo, dopo un periodo di maggiore riflessione e ponderazione; e questo non per mancanza di volontà e di fede autonomistica da parte di quello, come di tanti altri amministratori dei nostri Comuni, grandi e piccoli, ma perchè è a tutti nota, e agli amministratori prima che agli altri, l'inadeguatezza cronica, strutturale e finanziaria degli enti locali territoriali, per cui la diretta attribuzione di nuove funzioni e competenze, potrebbe contribuire ad aggravare ancora di più la situazione, costituendo di per se, anzichè un contributo per il maggiore esplicarsi dell'autonomia locale, un apporto negativo. Si potrebbero infatti avere attribuite ai Comuni nuove funzioni e nuove competenze non esercitabili in maniera soddisfacente per i cittadini, con l'aggravamento delle precedenti disfunzioni e quindi con una ulteriore svalutazione delle autonomie locali già per tanti versi gravemente compromesse e scadute di credibilità per le attuali deficienze.

Qualunque trasferimento di funzioni e di competenze deve essere preceduto, se si vuole operare seriamente, dalla emanazione tempe-

stiva e preventiva delle necessarie leggi di riforma, a cominciare da quelle concernenti il riordinamento delle autonomie locali alla provvista delle necessarie risorse finanziarie.

L'autonomia degli Enti locali si difende operando soprattutto in questa direzione. La locazione di nuove funzioni e competenze può essere tranquillamente fatta in un secondo tempo, quando cioè le autonomie locali, sostenute da nuove leggi e da nuove garanzie, potranno meglio dispiegare la loro potenzialità. Io credo che sia questa l'aspettativa più generalmente diffusa nei nostri amministratori comunali e che incentrare tutto il discorso sul trasferimento diretto e immediato, anzichè, su quello mediato dalla Regione, sia altrettanto mistificante e deviante rispetto alla natura più vera del problema che attiene essenzialmente al quadro di garanzie che agli enti locali deve essere offerto per il pieno esplicarsi della loro autonomia.

Del resto anche il decreto numero 616, per vari aspetti relativi al trasferimento diretto di competenze e di funzioni, rimanda, quanto al loro esplicarsi, all'entrata in vigore delle varie preannunciate ed attese leggi di riforma. Appunto per questo v'è da chiedersi che senso ha il sottrarre alla competenza legislativa regionale il potere di incidere in qualche modo sulla struttura organizzativa degli enti sub-regionali; e se questo non costituisca di per sé un punto frenante dell'azione amministrativa regionale e della sua autonomia.

Tutto il dibattito aperto sugli organismi comprensoriali contraddice chiaramente con una linea che vorrebbe attribuire direttamente ai Comuni nuove competenze e nuove funzioni senza l'intermediazione della Regione che le deve ricollocare ai vari livelli dell'autonomia locale, secondo una propria valutazione politica, considerando la stessa Regione come centro esponentiale e coordinatore di tutta la comunità regionale.

Certo, l'esperienza del trentennio in fatto di trasferimenti e di deleghe di funzioni agli enti locali, non è molto positiva e non è per nulla esaltante; ma quando ci si garantisca adeguatamente contro le nuove tentazioni centra-

listiche attraverso lo strumento legislativo proposto dalla Giunta, la possibilità di guardare al problema con maggiore tranquillità, può francamente essere affermata e la vicenda originata con riflessi che saranno certamente per tanti versi positivi, dalla 382 e dal 616, potrà chiudersi positivamente (io credo) in questa prima fase, sia per la Regione che per gli Enti locali, senza che permangano a carico di chicchessia sospetti di scarsa volontà autonomistica.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Schintu. Ne ha facoltà.

SCHINTU (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo positiva l'iniziativa assunta dal Presidente della Giunta, nello aprire con le sue dichiarazioni il dibattito in Consiglio sui problemi che vengono posti dal D.P.R. numero 616 in attuazione della legge 382 del 1975. Malgrado questa iniziativa sia positiva, essa viene con sufficiente ritardo, per i problemi di carattere istituzionale e politico che comporta.

Si tratta infatti di esaminare i modi e i mezzi di carattere legislativo e politico per estendere alla Regione sarda e ai suoi Comuni, Province e Comunità montane le norme legislative a carattere nazionale. Norme che sono innovative nella legislazione italiana e che rappresentano l'avvio di una vera e propria riforma in senso regionalista, dando corpo all'attuazione — così come vuole la Costituzione — della Repubblica delle autonomie. Si tratta ora, come Regione sarda, di recuperare il più rapidamente possibile i ritardi che esistono tra i Comuni sardi e i Comuni della penisola per quelle materie la cui competenza direttamente lo Stato ha attribuito ai Comuni e che sono della massima importanza, non solo per uno sviluppo democratico delle comunità locali, ma per il rafforzamento delle autonomie locali come base fondamentale dello sviluppo civile e sociale delle popolazioni sarde e italiane in generale. Certamente, altro valore politico avrebbe assunto questo dibattito su problemi di così vasta importanza se esso avesse avuto luogo, avendo già realizzato un quadro politico più avanzato, ca-

pace di cogliere le novità che la problematica comporta. Ed è indubbio che novità abbia comportato, considerato che l'approvazione della legge 382 ha dato vita ad una discussione politica e ideale, creando dei momenti di confronto e di scontro tra tutte le forze politiche impegnate in Parlamento e nel Paese. Perchè, via via che si affrontavano i vari problemi, era presente in tutte le forze politiche la consapevolezza che ci si avviava verso una vera e propria riforma istituzionale.

Questa appassionata lotta politica, condotta qualche volta anche con modi aspri e duri, è stata coronata dal successo perchè si è fondata su un vasto movimento ideale e politico e sull'unità dei partiti della sinistra, coinvolgendo le forze migliori e più avanzate della Democrazia Cristiana, aprendo con esse un discorso costruttivo che ha portato, in seguito, alla approvazione della legge e dei decreti attuativi. Questa legge di riforma istituzionale e di avvio di riforma dello Stato in senso autonomistico, che cambia il modo di essere delle Regioni, dovrà farle diventare sempre più Enti di legislazione, di programmazione, di indirizzo e di alta amministrazione. Ciò comporta anche per la Regione sarda una modifica del suo modo di esercitare l'autonomia, nel senso che deve basare la sua azione politica attuando il massimo decentramento mediante le deleghe delle funzioni amministrative agli enti locali.

Per questo bisogna recuperare i ritardi. Ci troviamo infatti di fronte ad una nuova legislazione che costituisce la base della riforma dello Stato e, di conseguenza, della riforma delle Regioni. Il D.P.R. prevede, in buona sostanza, leggi di riforma di grandissima importanza per il paese. Ne elenco alcune: la legge di riforma delle autonomie locali; quella sull'assistenza pubblica; sulla riforma locale; sulla riforma sanitaria; sull'ordinamento universitario; sulle attività musicali; sul sistema dei prezzi controllati; sulla riorganizzazione degli Enti di turismo; sulle Camere di commercio, per citare le leggi di riforma più importanti. Tutte queste materie chiamano in causa i Comuni, non in quanto

titolari di delega attribuite ad essi dalle Regioni, ma in quanto titolari di funzioni proprie, attribuite direttamente dalla legge. Con ciò si riafferma, se ve ne fosse bisogno, che il Comune è titolare di funzioni amministrative proprie, direttamente emanate dallo Stato, come vuole l'articolo 117 della Costituzione, e di deleghe regionali per le materie trasferite alla competenza regionale: nel nostro caso per tutte quelle materie che sono delegabili e che sono contenute negli articoli 3 e 4 dello Statuto speciale.

Il Comune resta pertanto la struttura fondamentale del sistema delle autonomie, e su di esso si deve basare lo sviluppo della riforma dello Stato, così come è stato sancito dagli accordi programmatici del luglio del '75 e dagli ultimi accordi della maggioranza di governo. Cioè, noi intendiamo che le deleghe devono essere date direttamente ai Comuni, applicando integralmente l'articolo 1, lettera e) della legge 382, positivamente tradotto poi nel decreto attuativo numero 616.

Detto questo, la necessità di attuare anche in Sardegna la 382, affinché i Comuni sardi non abbiano un trattamento diverso dagli altri Comuni della penisola, pone certamente alcune questioni all'attenzione del Consiglio, di ordine istituzionale e di ordine politico. Come estendere cioè alla Regione sarda la 382? Mantenendo e rafforzando la specialità, diciamo noi. Specialità che si rafforza superando le tendenze di tipo neocentralistico che riproducono le vecchie formule organizzative e le procedure del potere centrale. Specialità che si attua con una partecipazione effettiva alla programmazione ed alle decisioni nazionali. Specialità che si attua con un preciso intervento degli Enti dello Stato che operano in Sardegna, ed in primo luogo con le partecipazioni statali. Specialità che significa conquista dell'autonomia finanziaria, con la modifica dell'articolo 8 dello Statuto speciale, (non vi è autonomia propria se non vi è autonomia finanziaria: risulta dai dibattiti della Costituente).

La difesa della specialità si concretizza poi con l'attuazione completa dello Statuto speciale da parte della Regione. Vi sono dei

ritardi a distanza di trent'anni; non si è attuato completamente l'articolo 44; bisogna delegare tutte le funzioni amministrative agli Enti locali. In questo modo si attua l'autonomia e si risponde al criterio sancito dal dettato statutario e costituzionale in tema di regione autonoma, e che tende a configurare, non tanto la Regione autonoma come è stata finora concepita, ma la Regione delle autonomie, cioè la Regione della partecipazione, elevando la responsabilità delle Assemblee elettive e delle popolazioni sarde.

Alla luce della 382 si pongono alcune questioni. Noi riteniamo che sia necessario andare a una rilettura dello Statuto speciale, rivedendo tutte le norme di attuazione già emanate, per adeguare la potestà legislativa della Regione sarda così come sancita dallo Statuto, negli articoli 3 e 4, alle nuove norme entrate in vigore con la 382 e non previste nelle vecchie norme di attuazione. Va precisato però che molte materie, delegate col decreto 616 alle Regioni a Statuto ordinario, sono già state attribuite alla Regione sarda. Si tratta ora, con un più attento esame delle vecchie norme, di applicare i principi della 382 alla Sardegna, adattandoli alla realtà sarda. Il trasferimento di funzioni amministrative pertanto non ancora delegate non deve operarsi in forma meccanica: prevedendo già il nostro Statuto funzioni amministrative delegate, occorre tener conto della nostra specialità.

Noi riteniamo che lo strumento idoneo che possa assolvere a questo compito di attuazione della 382 e del 616, siano le norme di attuazione. Certo, non è pensabile che una materia di così vasta importanza venga trattata da una Commissione paritetica prevista dall'art. 56 dello Statuto. Vi deve essere una partecipazione politica, rappresentativa della Giunta regionale e del Consiglio regionale che configuri un rapporto diretto col Governo e il Parlamento, poichè Regione e Stato rappresentino interamente gli interessi complessivi del popolo sardo e sono quindi abilitati, non a livello di funzionari, a decidere sulle attribuzioni da assegnare alla Regione sarda. Questo significa fare un passo avanti in tema di rappor-

to tra Governo-Parlamento e Giunta e Consiglio regionale sardo. Se siamo d'accordo su queste cose — non credo —, è necessario attribuire ai Comuni sardi, Province e Comunità montane sardi, direttamente e con titolarità propria, tutte le funzioni amministrative emanate con la 382 e con il 616.

Riteniamo opportuno, infine, esaminare in un secondo momento le proposte formulate dalla relazione Carrus per quanto riguarda il trasferimento delle funzioni amministrative da attribuire a Comuni, Province, Comunità montane e Comprensori, con delega regionale per le materie di cui agli articoli 3 e 4 in attuazione dell'articolo 44, tenendo conto del disposto dell'articolo 6 dello Statuto.

Però la presenza completa nelle istituzioni non è sufficiente per superare i ritardi e le contraddizioni che ancora oggi sono presenti in vari settori dei partiti dell'intesa programmatica. Ci vuole un contesto politico più avanzato che sappia cogliere nei momenti, nei tempi giusti la realtà politica che attualmente esiste in Sardegna. Si è risolta da poco la crisi di governo, con una maggioranza di cui fa parte il Partito comunista: questa è la novità di questi ultimi decenni, anche se non si è compiutamente realizzata la svolta politica, necessaria, rappresentata dalla costituzione di un governo di unità democratica; ma, pur con questi limiti, si aprono nuove possibilità di impegno e di lotta per fare avanzare il Paese nella democrazia, battendo il terrorismo, facendo uscire il Paese dalla crisi economica che drammaticamente sta attraversando.

Il nostro partito, già dall'ottobre scorso ha posto all'attenzione delle forze politiche dell'intesa la necessità dell'aggiornamento programmatico e dell'avanzamento del quadro politico regionale con la partecipazione del Partito comunista al governo della Regione. Finora abbiamo avuto risposte inadeguate alla nostra proposta: sono emersi anzi segni preoccupanti di un ulteriore deterioramento del quadro politico regionale, determinato dalla resistenza e dal disimpegno di alcuni settori dello schieramento politico e dall'acuirsi dei contrasti di alcuni partiti e di conseguenza dall'emergere di nuovi a-

tratti orientamenti che si discostano dai principi ispiratori della nuova politica di programmazione e mettono in discussione i contenuti nuovi dell'autonomia.

Vi sono ritardi preoccupanti di fronte alla crisi che investe tutti i settori dell'apparato produttivo. E' mancata e manca un'azione tempestiva del governo regionale adeguata alla situazione. Vi sono ritardi nell'attuazione dei programmi del piano pluriennale, della riforma agro-pastorale, dei programmi del settore minerario - metallurgico, nella soluzione dei problemi posti dalla crisi delle fibre e della chimica; nella spendita dei fondi per l'edilizia abitativa, ospedaliera, scolastica; ritardi nella spendita dei fondi per opere pubbliche. E ce ne sarebbero altri ancora. Questo dimostra i limiti dell'azione della Giunta regionale. Ebbene, questi limiti e la gravità della crisi economica e sociale fanno risaltare la validità della proposta comunista di una Giunta di unità democratica e autonomistica, obiettivo irrinunciabile dell'iniziativa dei comunisti sardi.

Le risposte — dicevo prima — sono state inadeguate. Nella Democrazia Cristiana predominano ancora alcuni settori, la cui concezione dell'Intesa come limite invalicabile non è stata ancora superata. Così come vi sono settori all'interno del Partito Socialista Italiano che pensano di far slittare l'incontro e la verifica tra i partiti a dopo le elezioni amministrative. Questo comporta un pericolo di allungare oltre misura i tempi del chiarimento politico, il che aggraverebbe il disagio che si manifesta ai diversi livelli della direzione politica, a cominciare dalla Giunta regionale. Oppure si pensa, si crede che il Partito comunista possa stare a guardare quello che avviene senza assumere una misura adeguata che porti a conoscenza delle masse popolari, e segnatamente della classe operaia, che il fallimento di un allargamento del quadro politico regionale non è dovuto alla sua volontà politica, malgrado le proposte che esso ha avanzato, ma che dipende essenzialmente dai limiti che sono stati posti dagli altri partiti a cui noi ci siamo rivolti.

I comunisti sanno assumersi, come in ogni

momento della vita politica, soprattutto nei momenti più difficili e drammatici per il Paese e per la Sardegna, le loro responsabilità che gli derivano dalla loro forza elettorale e dal rapporto con ampi strati della società sarda ed in particolare con la classe operaia. Per questo anche da questi banchi del Consiglio regionale riproponiamo la nostra proposta di una Giunta di unità democratica e autonomistica.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (Democrazia Nazionale). Signor Presidente, colleghi onorevoli, le dichiarazioni rese al Consiglio dal Presidente della Giunta trattano un argomento — direi — fondamentale per la vita della Regione sarda, nella necessità di riprendere in modo più credibile il cammino per il rilancio dell'autonomia. Contengono cioè delle esortazioni ai vari Gruppi politici, ai rappresentanti degli stessi Gruppi politici, al mondo della cultura, perchè, dinanzi alla necessità di attuare una riforma così come viene espressa, vi sia il conforto, l'ausilio di tutte le forze che hanno capacità ed interesse a che la riforma stessa sia attuata nella maniera più consona e adeguata alle esigenze del nuovo momento. Sono perciò convinto che la discussione che si sta svolgendo oggi in quest'Aula poteva — e penso, dovrebbe — essere trasferita nel tempo, anche se una risposta deve essere data entro i termini — mi pare — di giugno o di luglio, come lo stesso Presidente evidenzia nelle sue dichiarazioni. Ma il Consiglio, i vari Gruppi, ottenendo un rinvio della stessa discussione, oppure la ripresa di un dibattito di qui a qualche tempo, potrebbero essere in condizioni di esprimere più compiutamente, direi, quasi definitivamente i propri pareri e le proprie indicazioni.

L'esperienza dei trent'anni di vita del Consiglio regionale, lo diciamo con convinimento, non è stata del tutto negativa; sono stati anni difficili, che hanno visto anche uomini politici impreparati a governare un'isola non sempre disposta ad accogliere favorevolmente

le iniziative che la Regione, nei suoi primi passi, ha dovuto intraprendere, ma non sono stati del tutto negativi e sono comunque utili per guidarci nella intrapresa attuale. Direi indispensabili, addirittura, perchè la Regione possa camminare più speditamente e perchè la sua presenza sia più incisiva presso le autonomie locali, le autonomie minori, presso le popolazioni.

Se è chiaro che ci deve essere un trasferimento così precipitoso e totale, le competenze dovranno essere scelte, dovranno essere indicate con convincimento, proprio alla luce delle esperienze che in questi trent'anni abbiamo potuto accumulare. Lo Statuto regionale che non è perfetto, nè risponde integralmente alle necessità sarde, perchè è uno Statuto con competenze troppo limitate, se deve essere arricchito, completato, perfezionato con leggi costituzionali, deve necessariamente ottenere una sua attuazione più completa di quanto sino ad oggi non sia stato fatto.

La necessità è che la Regione, nei suoi rapporti con lo Stato, dinanzi ai provvedimenti del Governo centrale, molto spesso in conflitto, talvolta adattati anche a danno dei nostri interessi si ritagli tutto un settore di intervento: è un campo che deve vedere la nostra attenzione particolarmente viva e presente. Ma gli argomenti che sono contenuti nelle dichiarazioni del Presidente, dichiarazioni che scaturiscono anche dal seminario di Alghero, mettono a fuoco parecchi problemi, in tema di rapporto tra Regione ed Enti locali. Qui potremmo intrattenerci a lungo per dire che, non soltanto lo Stato, in questi trent'anni, ma la stessa Regione, nella sua attività verso gli enti locali minori, molto spesso si è trovata a non essere indicata come un organismo di governo della cosa pubblica, cioè ricco di sensibilità e di capacità interpretativa dei desideri, dei bisogni delle nostre popolazioni, ma adesso spesso criticata per avere dimostrato insensibilità e incomprensione: è stato detto (e lo si dice) che non è stata perfettamente presente.

Oggi ci troviamo a compiere un passo indispensabile alla luce del decreto 616 e della

382. Giustamente il Presidente dice essere la Regione sarda in ritardo, nella retroguardia del movimento innovativo che invece ha interessato ed interessa le Regioni a Statuto ordinario, per cui è indispensabile arrivare all'appuntamento di giugno o di luglio, secondo la data fissata nell'ordine del giorno approvato in Parlamento al momento della discussione e del voto sulla 382, con delle indicazioni precise, perchè l'improvvisazione in questo importantissimo, complesso argomento non abbia ad essere dannoso. La sollecitazione del Presidente della Giunta perchè i Gruppi, i rappresentanti politici regionali e non soltanto regionali, indichino procedure, mete, linee da seguire affinchè gli scopi vadano raggiunti nella maniera più completa e più soddisfacente; il quesito se il trasferimento di competenze si effettui agli Enti locali minori attraverso la Regione oppure, direttamente, ad essi enti, superando la Regione, sono argomenti sui quali è indispensabile meditare a lungo anche alla luce delle esperienze di questi trent'anni di amministrazione regionale.

Certo, sono questioni alle quali è — a mio giudizio — impossibile rispondere con un sì o con un no. Dobbiamo dire che, per alcune competenze, il trasferimento potrebbe essere immediato, diretto; per altri, e qui bisognerebbe che l'attenzione del Consiglio si soffermasse più a lungo, il trasferimento diretto agli enti locali, a mio giudizio potrebbe arrecare danno e non certamente convenienza. Ma la battaglia deve essere condotta, non soltanto con intelligenza, ma con responsabile attenzione affinchè, nel contesto del trasferimento delle competenze, avvenga anche il trasferimento delle risorse finanziarie, giacchè altrimenti il tutto si risolverebbe in una presa in giro; — se mi consentite l'espressione — il tutto si risolverebbe soltanto in chiacchiere. Questo trasferimento delle risorse finanziarie deve essere contestuale. Non dobbiamo correre il rischio di trovarci dinanzi degli enti locali che, avendo ottenuto delle competenze, non hanno ottenuto le risorse, nè possiamo correre il rischio che le risorse stesse arrivino agli stessi Enti locali in ritardo. Se questo dovesse

succedere, allora il danno che ne deriverebbe alle nostre popolazioni, evidentemente, sarebbe troppo grave.

Un altro problema che merita molta attenzione è quello relativo ai confini della nostra specialità. Io non ho avuto nemmeno il tempo sufficiente per leggere e meditare sulle dichiarazioni del Presidente, sono convinto però che si tratti di considerazioni importantissime. La specialità del nostro Statuto e l'individuazione dei confini di questa specialità sono argomenti che ci dovrebbero intrattenere a lungo nel tentativo di definire i confini finora raggiunti in questa specialità, anche dinanzi alla resistenza romana, che, in certi momenti e per certe cose, è stata addirittura spietata.

A mio giudizio il riuscire ad individuare i confini raggiunti da questa specialità, non soltanto potrebbe essere utile a dare maggiore capacità, maggiore convincimento, ma direi quasi che servirebbe a riarmare la coscienza autonomistica di ognuno di noi, nel tentativo, che però dovrà essere messo in atto, di rilanciare, con argomenti appropriati, la specialità della nostra autonomia, dovuta alla nostra insularità, dovuta al fatto che siamo territorio sempre rimasto ai confini dello Stato politico italiano. La specialità, con i suoi confini, dovrà essere, a mio giudizio, la battaglia del futuro, se noi vogliamo che Roma abbia ad essere più sensibile, più comprensiva verso i nostri problemi che ormai si trascinano da anni, da decenni, da secoli.

Specialità è un grosso termine. Soltanto se noi riusciremo a intrattenerci nell'esame e nel giudizio politico di questa specialità, noi potremo ottenere più spazio nella considerazione del Parlamento italiano ove siamo rappresentati troppo poco, e pesiamo troppo poco. La specialità, di cui si parla e di cui si dovrà sempre parlare, avrebbe maggiore spazio nei rami del Parlamento nazionale, nel Governo nazionale se noi a Roma contassimo numericamente con i nostri rappresentanti più di quanto purtroppo non contiamo.

Ma se consideriamo il nostro territorio, che raggiunge quasi la stessa ampiezza della Sicilia, se consideriamo la realtà della nostra Isola che

è fatta di poche strade, che è fatta di pochi acquedotti, che è fatta di terreni sterili, che è fatta di clima molto spesso nemico; se noi pensiamo alla specialità, così come essa deve essere rilanciata, emerge la necessità della comprensione che deve essere sollecitata, proprio per questa specialità. Pensiamo ai nostri trasporti, lontani come siamo dalla madre patria, cacciati fuori dalla madre patria, perchè lontani, perchè al di là dei confini! Soltanto con la rivendicazione di questa specialità, noi potremo impegnare il Governo centrale a considerare la necessità che ci sia in tutta la nazione una manifestazione di solidarietà concreta per questa Isola, martoriata, per questa Isola infelice, per questa Isola sempre zona di confine.

L'altro argomento su cui il Presidente ci intrattiene è quello delle deleghe o del trasferimento. Certo! Il trasferimento è definitivo mi pare di comprendere. La delega, non soltanto non è definitiva, secondo il mio giudizio, ma è anche divisa per argomenti, o per capitoli; poichè non ci può essere una delega generale, universale. E anche qui bisognerà stare attenti: alcune cose potranno derivare da delega, ma altre cose — io penso — potranno anche essere trasferite. Su tutto questo si dovrà impegnare, non soltanto il Consiglio, ma tutto il mondo culturale dell'Isola.

Sono argomenti che meriterebbero un esame molto più approfondito. Mi auguro che non manchi occasione perchè il dibattito venga ripreso, vista la sua incalcolabile utilità. E non penso che in quel dibattito si potrà raggiungere un traguardo più avanzato se la Giunta regionale sarà allargata, comprendendo nell'arco anche il Partito comunista. Io non ci credo. Se la Giunta dovesse sospendere la sua attività amministrativa, io dico che perderemmo, innanzitutto, gli appuntamenti; arriveremmo in ritardo rispetto alla data indicata da quell'ordine del giorno. Il Presidente fa bene a richiamare questa data.

Non soltanto succederebbe questo, ma il tutto dovrebbe essere riesaminato perchè in un contesto politico così rinnovato — direi, così rivoluzionato — è evidente che i vari rappresen-

tanti dei vari Gruppi politici assumerebbero un atteggiamento certamente non uguale a quello che responsabilmente gli stessi Gruppi, attraverso i loro rappresentanti, esprimono in questo momento. Per cui io penso che, anche nello sforzo di individuare o di esprimere delle risposte che confortino il Presidente della Giunta nell'azione che dovrà svolgere per perfezionare gli atti che il decreto 616 e la legge 382 raccomandano, ci dovrà essere un chiarimento, il chiarimento non viene dal Gruppo del Partito comunista, quando sollecita, in ogni occasione, l'apertura al Partito comunista stesso. Questo non è un chiarimento! Il chiarimento, dopo le sollecitazioni del Gruppo comunista, dovrà offrircelo, attraverso una dichiarazione resa, nel corso del dibattito, chi rappresenta ciascuno dei gruppi che compongono la maggioranza e che sono presenti nella Giunta regionale.

Perchè, se il chiarimento non ci sarà, è evidente che i vari Gruppi dovranno anche rivedere gli stessi atteggiamenti e le stesse dichiarazioni, i quali non avrebbero più senso se la Giunta stessa sospendesse la sua attività in un momento particolarmente delicato.

Io da questo settore faccio appello proprio alla sensibilità della Giunta e dei Gruppi che la Giunta esprimono, perchè in questo momento si continui ad amministrare e a governare; in questo momento particolarmente delicato, in cui perfino le istituzioni rischiano di essere travolte, se tutti non saremo presenti, soprattutto a livello di governo e di amministrazione. Parlo a nome, non soltanto del collega Efsio Lippi Serra di Democrazia Nazionale, ho avuto l'incarico di esprimere queste osservazioni, (mi scuso ancora per non aver potuto approfondire ancora di più gli argomenti per mancanza di tempo, essendo stato la settimana scorsa a letto per un'influenza) a nome dei colleghi liberale e repubblicano.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Biggio. Ne ha facoltà.

BIGGIO (P.S.D.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, la relazione del Presi-

dente della Giunta regionale sui problemi e le prospettive delle autonomie locali è stata un'illustrazione dei documenti (sono parole sue!) che la Giunta ha inviato al Consiglio e che riguardano non solo gli enti locali minori, ma la Regione tutta. E non poteva essere altrimenti, essendo i Comuni il tessuto vitale e portante dell'istituto autonomistico. Un discorso diverso, che avesse visto la Regione avulsa o semplicemente staccata dalla realtà delle autonomie locali, non solo non avrebbe apportato niente di nuovo, ma avrebbe dimostrato incapacità di fantasia creativa (ricalcando schemi anacronistici) e mancanza di scelte che devono essere operate per non ripetere gli errori del passato e per impostare verso concrete, future prospettive il rilancio della vita autonomistica regionale.

I temi trattati, quindi, non sono nè di semplice o semplicistica risoluzione, nè di poco peso.

A più riprese, nel suo discorso, l'onorevole Soddu, nell'esaminare il cammino percorso in questi trent'anni, ha posto l'accento sugli errori commessi e su lacune non colmate che non hanno permesso, o che hanno reso più difficile, una più incisiva azione regionale.

Nella sua lucida esposizione ha fatto presente le difficoltà che attendono il Consiglio per l'elaborazione dei nuovi criteri che la Regione si deve dare e a cui si deve adeguare per dar vita ed impulso ad una Regione ripensata. Anche a nostro avviso è necessaria una seria e ponderata riflessione della Giunta e del Consiglio per far fronte ai nuovi impegni ai quali siamo chiamati a dare risposta. Quando si devono operare scelte nuove e si devono dare indirizzi fondamentali sui quali dovrà articolarsi la vita amministrativa per periodi di tempo considerevoli, è necessario procedere con tempestività, con ponderatezza e con le dovute cautele. I nostri problemi dovremo affrontarli con il Governo e con il Parlamento a breve scadenza; così almeno speriamo: si parla entro giugno-luglio. A quell'appuntamento la Regione — e con questo termine intendo tutte le forze che danno vita all'azione regionale: Consiglio, Giunta, enti locali, sindacati, in una parola il

popolo sardo — si deve presentare con idee chiare e precise per porre con forza univoca all'attenzione nazionale le esigenze della Sardegna. Le difficoltà non mancheranno; quelle difficoltà che da lunghi, troppi anni abbiamo individuato ed abbiamo fatto presente, che ci tormentano ancora e ci impediscono di assumere quel ruolo di completo autogoverno che continuamente chiediamo per risolvere i problemi più gravi che ancora abbiamo davanti. Se saremo uniti, se sapremo coinvolgere in questa nostra azione di riscatto e di giustizia del popolo sardo le forze politiche nazionali, i partiti che rappresentiamo e ci rappresentano, le possibilità di un nostro successo saranno certamente maggiori.

Si deve far presente al Governo e al Parlamento che il decentramento è ormai un'esigenza inderogabile alla quale sono legati enti locali e Regioni e dalla quale dipende l'effettivo rilancio economico e sociale del Paese. Ha fatto bene il Presidente della Giunta a riaffermare ancora una volta che non è possibile ed è inaccettabile l'eventualità — speriamo sia solo una ipotesi che non abbia riscontro reale — che i Comuni della Sardegna possano essere dotati di poteri minori rispetto a quelli del resto d'Italia. Condividiamo anche pienamente il suo pensiero quando afferma che non accetterà — perchè non è possibile accettarlo — che lo Stato si scarichi soltanto dei servizi, senza provvedere ai relativi mezzi finanziari. Sarebbe un nuovo inganno perpetrato nei nostri confronti: un inganno con il sapore della beffa, che dobbiamo respingere con fermezza.

Non è possibile, però, che la contestazione che dobbiamo mantenere nei confronti dello Stato sia a senso unico. Voglio dire che non dobbiamo comportarci verso lo Stato in un modo e verso gli enti locali in un altro. Non possiamo, per onestà, per lealtà e per giustizia, usare un metro da allungare o da restringere a nostra convenienza. Il discorso che facciamo nei confronti del potere centrale, nella giusta posizione in cui lo collochiamo, dobbiamo mantenerlo e rispettarlo, a nostra volta, verso gli enti locali minori. E' bene tenere presente, anche per essere

onesti verso noi stessi, che le accuse che noi muoviamo al Governo ed al Parlamento sono mosse dai Comuni nei nostri confronti. Dobbiamo fare in modo che, se devono cambiare i rapporti fra Regione e Stato, cambiano anche i rapporti tra Regione e Comuni: ciò che rimproveriamo agli altri non ci deve essere rimproverato, per comportamento analogo.

Spesso, nel suo modo di essere e di operare, la Regione si è sostituita allo Stato nel ripetere errori di accentramento; è stata sorda alle istanze dei Comuni, come lo Stato da sempre aveva fatto; con l'aggravante, da imputare alla Regione, di tradire — mi sia concessa la pesantezza del verbo — la speranza degli Enti locali e la fede che le popolazioni sarde avevano posto nell'autonomia, al sorgere dell'Istituto regionale.

I Comuni troppe volte hanno dovuto fare l'amara esperienza che l'unico cambiamento avvenuto non era nel metodo e nella gestione della cosa pubblica, ma in una semplice sostituzione di parola: il termine "Regione" sostituiva quello di "Stato".

La sostanza, però, la necessità di autonomia e di libera scelta, anche se motivata con argomentazioni ineccepibili e sacrosante, non cambiava.

Solo ora, dopo le sue esplicite e sincere dichiarazioni, signor Presidente, ciò che sino ad ieri si considerava un sogno irrealizzabile, si avvia a concretizzarsi.

Quando parla di fondo o di sottofondo di sfiducia, onorevole Soddu, coglie in pieno uno stato di malessere di cui non bisogna sottovalutare nè la portata, nè la profondità.

E' necessario porre rimedio, nel tempo più ristretto, a questa, mi consenta, appropriazione indebita nei confronti degli enti locali. E' doveroso farlo, soprattutto per ridare alla Regione quello slancio autonomistico più reale e più completo che il nostro popolo attende da troppi lunghi anni.

Si diano ai Comuni quelle competenze tipicamente locali, come lei ha affermato nella sua relazione; si pongano le premesse affinché la Regione, per il futuro, non si appropri più di competenze specifiche del livello locale.

Così facendo, allargando le responsabilità soprattutto specifiche, a chi di competenza ed a chi più intimamente e profondamente le avverte perchè le sente proprie, siamo certi, come socialisti democratici, che questa generale e gravissima crisi che investe la nostra terra ed il suo popolo possa essere superata.

La copertura, se così possiamo esprimerci, alla richiesta che la Regione avanza nei confronti del Parlamento e del Governo nazionale avrà maggior ampiezza e sarà più completa se riceverà quella democratica spinta dal basso, o meglio dalla periferia, che gli enti locali rappresentano.

Anche noi siamo convinti che si devono restituire poteri e responsabilità ai Comuni; e questa restituzione, dovuta e finalmente attuata, darà loro la necessaria fiducia per intraprendere un nuovo cammino che non sarà facile né privo di ostacoli, ma che potrà essere intrapreso con più serenità ed entusiasmo, dovendolo percorrere sostenuti e sorretti dall'impegno regionale di questa nuova e più incisiva svolta democratica.

Se siamo d'accordo sul trasferimento delle materie e delle funzioni, restano i dubbi e le perplessità sul modo di attuare questi trasferimenti. Il problema di fondo, a nostro avviso, resta quello di impedire il più possibile le frantumazioni: la Regione deve essere il quadro unitario dell'autonomia. Le tesi tra i sostenitori della delega e quelli che propongono il trasferimento non coincidono. Gli stessi tecnici non sono d'accordo e danno grande rilevanza all'attuazione dell'uno o dell'altro metodo.

E' difficile per noi poterci esprimere sulla scelta, in questo momento, quando persino i giuristi notano difficoltà di attuazione nell'uno o nell'altro sistema.

Invitiamo perciò la Giunta a ritornare in tempi brevi sull'argomento presentandoci le sue conclusioni, alla luce di un più approfondito esame da parte di studiosi e specialisti della materia.

Questo è quanto volevamo dire, signor Presidente. Noi pensiamo però che il punto fermo del suo discorso, quello che dovremmo, come si suol dire in questi ultimi tempi, con un vocabolo che tutto dice e spesso volte nulla dice,

“recepire”, è quello sull'autonomia.

Per difendere tutte queste cose, noi abbiamo bisogno dell'autonomia, signor Presidente; autonomia che, se dobbiamo raffrontarla con un altro termine, potremmo dire che è come la libertà: la si conquista e la si difende giornalmente.

Noi, signor Presidente, non vogliamo che l'allineamento delle Regioni a Statuto ordinario con le Regioni a Statuto speciale possa avvenire. Lei lo ha ipotizzato; temiamo che potrebbe succederci (e ci succederebbe) con le Regioni a Statuto ordinario, quello che ci è successo nei confronti dello Stato.

Questo dobbiamo impedirlo; la nostra autonomia speciale dobbiamo difenderla ad ogni costo. Per questo, siamo certi che la linea che lei ci ha tracciato nella sua relazione sia quella più idonea per far sì che la Sardegna possa uscire dalla crisi che la travaglia; che la nostra terra assuma un volto nuovo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Farigu. Ne ha facoltà.

FARIGU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, certo che sarebbe stato più positivo non solo per noi, Regione sarda a Statuto speciale, ma per l'intero Paese, se il dibattito sul trasferimento e quindi sull'ampliamento delle competenze e delle funzioni alle Regioni, non fosse avvenuto in tempi estremamente difficili sotto tutti i profili, quello economico e sociale, in particolare. Giacchè l'impegno reale delle forze politiche per la crescita effettiva della democrazia nel nostro Paese, avrebbe potuto compiere atti più decisivi se il processo di rinnovamento dello Stato e del decentramento si fosse svolto in un quadro politico generale di normalità. Ma io credo che tutto questo accada per una sorta di resistenza radicata nelle forze moderate e conservatrici del nostro Paese, che cedono a spizzichi, e dopo notevoli resistenze, quella maggior partecipazione che l'incalzare della domanda popolare oggi avanzata, quella domanda — che nasce dagli organismi di base — di essere sempre più protagonisti della propria sorte.

Il grande dibattito e, direi anche, le tensioni ideali, che hanno animato il legislatore

costituente quando concepì appunto lo Stato delle Regioni, sono andate subito dopo attenuandosi, anche perchè le forze politiche, evidentemente, vennero assorbite dai problemi della ricostruzione economica delle strutture del nostro Paese.

Il discorso si è ripreso; è andato realizzandosi nel momento in cui c'è stato un grosso risveglio e una grossa tensione in direzione di una nuova partecipazione che si è sviluppata al termine degli anni '60 e successivamente. Dopo di ciò abbiamo avuto l'attuazione del dettato costituzionale che prevedeva le Regioni a Statuto ordinario. Quindi, di fronte a uno Stato che concede spazio alla democrazia proprio in termini di difesa, nel senso, cioè che non vi è una volontà centrale di favorire realmente lo sviluppo democratico del nostro Paese, vi è il Paese che incalza che chiede: e lo Stato, ancora centralista, resiste, e cede il meno che può.

La 382, in fondo, nasce sotto lo stesso segno. Si vogliono trasferire materie, competenze e funzioni alle Regioni, nel momento in cui lo Stato centralista si trova nelle condizioni meno felici per trasferire adeguati finanziamenti — perchè questo è il punto nodale, indubbiamente — per poterli realmente svolgere. Lo Stato cede, perchè quella richiesta, che si è fatta vigorosa soprattutto nello scorcio degli ultimi anni sessanta, è ancora in corso. Questo Stato, diciamo, prevalentemente conservatore, cede però nel modo meno positivo, soprattutto senza dimostrare quella chiara volontà politica, reale, di volere effettivamente che queste competenze in queste materie possano essere veramente esercitate dagli enti locali, dalle Regioni, per dare risposte più puntuali e soddisfacenti alle popolazioni interessate.

Questo, come riflessione di carattere generale che riguarda tutto il Paese. Noi, accanto a questo dobbiamo ovviamente farci carico della peculiarità della nostra situazione. Una peculiarità che altri meglio di me, molto meglio di me, hanno sottolineato in diverse occasioni ma che non ha mai, o quasi mai, saputo trovare adeguate risposte da parte del Governo centrale alla azione politica portata avanti da noi, come Regione. Ed è evidente che nel momento in cui

la crisi generale si fa più acuta, sentiamo in maniera più pesante la mortificazione della nostra autonomia o l'arresto di quel processo di affermazione della nostra autonomia. E' in questo clima che si svolge questo dibattito.

A volte mi sono chiesto, e ancora oggi mi chiedo, se questo processo in atto di decentramento, di trasferimento di funzioni alle Regioni, che si sviluppa per effetto della 382, ed ha visto, già attraverso i decreti delegati, la sua applicazione normativa nelle Regioni a Statuto ordinario, non obbedisca — a volte proprio consapevolmente, per il modo e per i tempi in cui viene attuandosi, per i mezzi con i quali si intende attuare — ad un disegno raffinato di conservazione. Perchè, se non si adotteranno mezzi e modi diversi per attuare il decentramento e realizzare veramente questo stato delle Regioni, io credo che si realizzerà una ulteriore aggravata sfiducia del popolo nelle istituzioni democratiche, le quali non sarebbero poste in grado di dare effettivamente quelle risposte e di consentire effettivamente quella partecipazione che, sul piano formale — è fuori discussione — rappresentano un notevole passo avanti nel segno del rinnovamento e della crescita democratica. Sul piano formale. Poichè a noi evidentemente interessa la sostanza, noi vogliamo scongiurare che si riesca a bloccare, ove ci fosse, questo raffinato disegno della conservazione, che sarebbe domani portata a colludere, molto meglio ieri, con quello Stato accentratore, tanto deprecato.

Bene, tutto questo evidentemente dipende dalle forze democratiche, dalle forze autonomistiche; esse evidentemente sono chiamate a svolgere il proprio ruolo in condizioni di estrema difficoltà, prodotte dalla difficilissima situazione che attraversa il Paese, e per quanto ci riguarda, dalla situazione estremamente difficile che attraversa la nostra Isola.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO

(Segue FARIGU). Non per questo, però, anzi: a maggior ragione, le forze autonomi-

stiche devono trovare il modo per serrare meglio le fila, e cogliere questo momento per afferrare effettivamente e riaffermare la volontà autonomistica; per farla effettivamente crescere; per far sì — soprattutto questo io credo — che l'impegno sia essenziale; per far sì che l'autonomia non sia soltanto un discorso che echeggia nelle Aule del Consiglio regionale o nelle sedi istituzionali in senso tecnico, ma diventi un fatto, un elemento direi culturale, vissuto attivamente dalla nostra gente.

Questo io credo che dobbiamo essenzialmente fare, perchè altrimenti i nostri discorsi continueranno a rimanere cosa astratta quasi un'esercitazione retorica, cosa da politicanti raffinati e astuti che portano avanti discorsi unicamente per carpire la buona fede attraverso il voto della nostra gente. Ebbene, questo è ciò che noi dobbiamo sfatare perchè è estremamente pericoloso: qualche segno, e più di qualche segno, lo abbiamo sperimentato e lo andiamo sperimentando tutti i giorni tra la nostra gente. Di questo dobbiamo fondamentalmente farci carico, se vogliamo che l'autonomia effettivamente diventi una cosa viva, che sia fondamentalmente radicata, come radicate sono le esigenze che l'hanno determinata, coscienti come siamo che, se nel tempo quella tensione è andata attenuandosi, ciò è avvenuto anche perchè la nostra Regione non ha dato credibili risposte alle attese della nostra gente.

Io credo che questo debba indurci, — per quanto ci riguarda, come Regione —, ad una battaglia per porci nelle condizioni di dare più puntualmente, più compiutamente quelle risposte alle attese ancora non soddisfatte che sono tante. Credo che, inoltre, dobbiamo assumerci l'impegno di chiedere al potere centrale mezzi e strumenti perchè noi si sia messi in condizione, effettivamente, di svolgere il ruolo che statutariamente e costituzionalmente siamo chiamati a svolgere. Una battaglia quindi che ci vede impegnati all'interno e, per così dire, nei rapporti esterni, riferiti al potere centrale.

Ma, per fare questo, soprattutto in tempi così difficili, sotto tutti i profili, è evidente

che occorre una coesione e un impegno unitario di tutte le forze politiche sinceramente democratiche e autonomistiche. Questo impegno, non deve essere evidentemente soltanto verbale, non deve, come altre volte ho detto, essere solo un momento di un rituale, quando si fanno nella Aula del Consiglio dibattiti come questo, ma deve essere impegno concreto da trasferirsi e nelle istituzioni e nell'operare concreto dell'amministrazione della cosa pubblica.

Noi, per quanto ci riguarda, come socialisti, questo discorso lo abbiamo sempre fatto in maniera convinta; se non si è realizzato non abbiamo avuto, evidentemente, molta corrispondenza. Esso viene oggi riproposto da una forza politica di ampia rappresentanza come il Partito comunista. Abbiamo detto ai compagni comunisti che noi saremo al loro fianco; però non vogliamo, come per il passato, ritrovarci come coloro che portano avanti un discorso e poi, data la situazione, per un verso o per l'altro difficile e straordinaria, si trovano nella condizione solitaria di marcia indietro.

Noi chiediamo a chi ha maggiore responsabilità di noi, per l'ampiezza della propria rappresentanza in questo Consiglio, di sviluppare in concreto quanto è necessario per realizzare questa unità delle forze politiche autonomistiche nella nostra Isola, perchè noi abbiamo da tempo dichiarato di essere pronti, e siamo pronti, a marciare nella stessa direzione con quelle forze che concretamente chiederanno le stesse cose, per portare avanti l'effettiva attuazione di questo processo.

Questo abbiamo già detto in quest'Aula, questo ribadiamo, nel momento in cui, non solo la situazione difficile sotto il profilo economico, sociale, politico, lo richiede, ma nel momento in cui, qui siamo chiamati ad esprimere l'impegno per rilanciare la nostra autonomia, sia all'interno, sia nei confronti dello Stato, del Governo centrale.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente della Giunta ha svol-

to dinanzi a questo Consiglio una eccellente comunicazione sui problemi connessi con l'attuazione della 382 e dei conseguenti D.P.R. 616 - 617 e 618. La comunicazione del Presidente è di pregevole contenuto e di grande respiro politico. Anche il mio intervento non sarà collegabile in maniera precisa e puntuale alle problematiche dibattute nei vari convegni relativi agli aspetti tecnici circa l'attuazione delle deleghe e trasferimenti, nelle materie di cui agli articoli 117 e 118 della Costituzione. Con questa precisazione, però, non intendo ignorare il fatto che anche sotto questo profilo esistono questioni aperte di grande rilievo sia tecnico che politico. Noi non possiamo dimenticare che l'aspetto più importante da salvaguardare che sta di fronte a noi, è il ruolo della nostra Regione, nei confronti dello Stato, nei confronti degli Enti locali, delle funzioni che essi svolgono, delle competenze che esercitano, e del modo col quale queste competenze sono esercitate.

Anche a prescindere dalla questione preliminare che sembra risolta e pacifica, quella cioè che esclude l'applicabilità alle Regioni a Statuto speciale e pertanto alla Sardegna, delle norme contenute nei decreti numeri 616, 617 e 618, è evidente che noi non possiamo restare estranei ad un dibattito che concorra a determinare la più o meno positiva attuazione dello Stato delle autonomie regionali. Da questa positività, cioè da quella che può essere realizzata in questo momento, è bene ricordarlo, deriverà anche la maggiore o minore considerazione della nostra condizione di specialità autonomistica, in senso tecnico e in senso politico. Certo, noi siamo convinti e consapevoli che questo momento importante si verificherà allorché si discuterà di norme di attuazione.

Darei per scontato, da parte nostra, il rifiuto della posizione prospettata da studiosi di diritto, secondo cui converrebbe alle Regioni a Statuto speciale entrare permanentemente nel novero e nel sistema delle Regioni a Statuto ordinario, ciò, essi sostengono, anche per evitare che la condizione di specialità ci isoli dal contesto generale delle Regio-

ni e si tramuti in una specie di stato di minorità delle autonomie come la nostra, anche in diretta conseguenza della minore forza di contrattazione che le Regioni a Statuto speciale hanno se agiscono da sole, e ciò, come è naturale, anche a causa delle peculiari demarcazioni e delle differenze che dividono le autonomie a Statuto speciale, che le rendono l'una diversa dall'altra. Il nostro netto rifiuto della tesi di non coltivare la specialità, al fine di acquisire la forza contrattuale unitaria che è del fronte complessivo delle Regioni, deve essere innanzi tutto accompagnato dalla consapevolezza del fatto che il pericolo prospettato è reale e pertanto va congiuntamente affermato sia l'impegno a non essere assenti in nessun caso nello sviluppo dei rapporti tra Stato e Regioni ordinarie, sia il dovere di coltivare al massimo la specialità della nostra autonomia, operando con un difficile e articolato impegno che non escluda, ma anzi richieda la solidarietà nei nostri confronti di tutto il fronte delle Regioni a Statuto ordinario.

Ciò premesso, quindi, il nostro dibattito non può che addentrarsi nei problemi trattati dalle altre Regioni, esprimendo i relativi giudizi di adeguatezza o di eventuale inadeguatezza. Sembra indubitabile la ristrettezza di orizzonte adottata dal legislatore rispetto all'impostazione data dalla così detta Commissione Giannini, che proponeva interpretazioni estensive e moderne delle materie contenute negli articoli 117 e 118 della Costituzione, ampliando soprattutto il concetto di complesso organico di competenze che deve essere alla base dei trasferimenti e delle deleghe. Per esempio, sembrerebbe non positiva la restrizione interpretativa della dizione "fiere e mercati" contenuta nell'articolo 187, ove non comprendesse, come sarebbe auspicabile per una Regione come la nostra, la esclusiva disciplina del commercio e dell'import-export. Probabilmente, il criterio dell'organicità funzionale delle materie da trasferire o delegare richiede, non solo un approfondimento concettuale di tipo qualitativo e quantitativo, ma forse esige anche una riflessione in relazione al significato che tali complessi di materie hanno

nell'incentivare o disincentivare lo sviluppo economico e sociale in una determinata zona; per esempio, in una zona caratterizzata da straordinaria insularità, come è la nostra. Secondo le critiche ricorrenti, sembra che, rispetto alle proposte della Commissione Giannini, gli spazi operativi delegati siano più ristretti, lasciando nella gestione centralizzata, non solo i poteri di indirizzo, ma anche la gestione di alcune rilevanti competenze che sembrerebbero organicamente più legate a quelle delegate o trasferite.

Senza proseguire nell'analisi delle grandi tematiche (credo che ci si presenterà altra circostanza in questo Consiglio), riterrei solo opportuno che la Regione sarda si facesse soprattutto carico di verificare che il trasferimento di competenze, che avviene con i citati D.P.R. 616, 617 e 618, non cristallizzi, non determini in maniera definitiva, una minore capacità di intervento della nostra Regione e dei nostri Enti locali. Per esempio, lo scioglimento dell'EAGAT, dell'Ente Autonomo di Gestione di Aziende Termali, che è contenuto nel 616, deve avere un significato nei confronti del successivo assetto del potere e della successiva distribuzione dei mezzi con i quali lo Stato faceva fronte a queste competenze. Se analizziamo i vari istituti che vengono soppressi, i vari enti che vengono sciolti, alcuni dei quali avevano competenza operativa nazionale, dobbiamo stare attenti che le risorse finanziarie con le quali si faceva fronte a quelle competenze, non restino in quelle Regioni, perchè questo significherebbe un depauperamento delle nostre capacità operative.

Io mi astengo dal fare un'analisi dettagliata e approfondita di tutte le cose dal cui superamento, dal cui trasferimento può derivare alla nostra Regione una diminuzione di potere o una diminuzione della capacità di intervento.

Dicevo di tanti Enti che non hanno alcuna sede in Sardegna, che peraltro svolgevano servizi in altre Regioni anche a favore di cittadini sardi: ebbene, venendo sciolti e passando alle Regioni presso cui operavano, avviene, da un lato un consolidamento di ricchezze in

tali Regioni e, dall'altro, un sostanziale depauperamento della nostra Regione. Andrebbe verificato e imposto che i fondi degli Enti soppressi, previa fase transitoria, venissero ripartiti tra le Regioni secondo i criteri della legge numero 281, come peraltro è previsto nello stesso decreto 616 per alcuni fondi nazionali che vengono soppressi. Mi sembra anche opportuno rilevare, pur senza entrare nell'analisi dettagliata delle norme, che la dizione dell'articolo 11 del D.P.R. 616, secondo cui lo Stato determina gli obiettivi della programmazione economica nazionale con il concorso delle Regioni (e noi dobbiamo lodare il fatto che questa norma, adottata dallo Stato, sia l'esatto riscontro del comma secondo dell'articolo 1 della nostra legge 33 del '75), vuol dire poco, se non si chiarisce quale è la logica del rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale.

Così la norma dell'articolo 109, che trasferisce alle Regioni le funzioni concernenti ogni tipo di intervento teso ad agevolare l'accesso al credito e la disciplina dei rapporti con gli Istituti di credito, può non rappresentare una vera potestà di influire positivamente nel processo di sviluppo da parte delle Regioni povere, se manca un quadro di riferimento nazionale, che comporti una manovra positiva a livello regionale.

Sulle normative di attuazione della 382 è doveroso e necessario il massimo di approfondimento da parte nostra, anche per operare in spirito di solidarietà costruttiva con le altre Regioni, sempre fatto salvo il diritto e dovere nostro di difendere ed approfondire la specialità della nostra autonomia, obiettivo questo da perseguire sempre in spirito e con prospettiva unitaria con le altre Regioni.

Concludo qui le considerazioni riferite strettamente al problema della 382, anche perchè altri colleghi lo hanno dibattuto il problema — e altri lo faranno —, anche con maggiore competenza e in modo più approfondito. Voglio limitarmi a sviluppare riflessioni sul più grande problema che deriva anche dal dibattito sul trentennale della nostra autonomia, e cioè sul rapporto tra Sardegna e Comu-

nità nazionale; sulla esistenza o meno di condizioni di autogoverno regionale adeguato alle nostre necessità di sviluppo economico e sociale. Sviluppo queste riflessioni perchè ritengo che la Sardegna debba cogliere questa occasione presente per la ridefinizione del suo stato autonomistico, sia pure — lo ripeto — in uno spirito di collaborazione con lo Stato; ciò, non solo per riaffermare la nostra volontà unitaria, ma anche per ottenere che le Regioni forti del nostro Paese, la logica dell'attuale modello di sviluppo, il conseguente funzionamento dei servizi essenziali (il bancario, il commerciale, quello dei trasporti, dell'energia) non operino determinando il nostro progressivo depauperamento e l'emarginazione, ma agiscano, essendo assoggettati a concreti vincoli, che garantiscono concretamente il nostro sviluppo. Sintetizzando, mi pare che, sia pure con questi atteggiamenti aperti e conciliativi, la Regione sarda debba instaurare un rapporto nuovo con la comunità nazionale, con lo Stato, con la Comunità Economica Europea. Deve cioè realizzarsi una specie di rivolta dell'oggetto, per dirla con il titolo di un interessante studio sui complessi rapporti tra la nostra accumulazione culturale e quella del mondo esterno all'Isola.

Se deve esserci questa rivolta dell'oggetto, col fine dichiarato di ricercare e di costruire una nuova presenza della realtà sarda, di fatto sempre destinataria delle scelte altrui e dei risultati di movimenti storici originati e finalizzati da e per altre cause; questa rivolta-ricerca deve essere il punto di arrivo di un'ampia discussione che coinvolge unitariamente tutte le forze politiche, sindacali, sociali, operanti in Sardegna e che abbiano collegamenti nazionali ed europei.

La rivolta dell'oggetto è infatti realisticamente possibile se si muove in un contesto che voglia un modello di sviluppo europeo e nazionale che inverta la tendenza espansiva delle aree forti e regoli il processo di sviluppo europeo ed italiano in maniera da utilizzare le forze di lavoro, laddove esse naturalmente esistono e non secondo la logica aberrante delle emigrazioni e dei trasferimenti

delle forze di lavoro. Sbagliato sarebbe obiettare che questa non è una prospettiva aperta dalla legge 382, e tanto meno dai decreti conseguenti; pertanto si devono evitare le palesi digressioni allo scopo di non essere tagliati fuori dall'importante momento riformatore aperto dalla 382 e che può arrecare benefici, come già dicevo, anche alle Regioni a Statuto speciale come è la nostra.

Insistendo nel discorso, che non è dispersivo, preciso che voglio evitare il rischio — e a ciò richiamo la Giunta —, che l'attuazione della 382, rivolgendosi solo alle Regioni di diritto comune, faccia perdere alla Regione sarda e ai suoi enti locali l'arricchimento che tale attuazione deriva.

Faccio queste affermazioni, anche perchè voglio sottolineare, in maniera ferma e perentoria la permanente validità della specialità della nostra autonomia che affonda le sue radici in profonde motivazioni storiche, economiche, sociologiche e culturali e, perciò stesso, etniche. E' forse giunto il tempo, forse per la prima volta nella nostra storia, di chiedere che venga riconosciuto, in maniera incruenta, il diritto del popolo sardo ad una condizione di dignità, di sviluppo, che la storia di secoli gli ha negato.

Mi sia consentita una brevissima digressione storica: è dal 1336, da quando cioè il conquistatore spagnolo distrusse l'embrione di autogoverno che andava organizzandosi in tutta l'Isola attorno ai Giudicati, che la vita dell'Isola è stata dominata da forze che non avevano il benchè minimo collegamento con le idee, le profonde radici culturali che caratterizzavano le aspirazioni e le istanze del popolo sardo. La stessa introduzione del feudalesimo — istituto completamente estraneo e imposto —, non riferito a tradizioni locali, e per di più imperniato su feudatari esterni, certamente nemmeno di grande valore personale, comunque senza radici nell'ambiente; la conseguente gestione di rapina basata sulla massima spoliazione possibile, dimostra quanto alineante e distruttivo fosse stato il sistema del governo fino al 1718. Nè più positivo ed esaltante fu il passaggio disposto dal Trattato

di Londra del 1718. Innanzitutto il passaggio stesso da una cultura ad un'altra, senza che vi fosse il minimo di logica politica, economica, storica, senza che il popolo sardo fosse coinvolto in qualche modo in un qualsiasi disegno, fu grave e pieno di effetti negativi che ci trasciniamo ancora oggi. Il costo del cambiamento — della lingua, degli usi, dei costumi — era naturalmente e totalmente caricato sul popolo sardo a cui il cambiamento del padrone imponeva logiche e costumi nuovi ed il dovere di adeguarsi perfino alla nuova lingua della nazione dominante.

Il popolo sardo conobbe, con la aggregazione forzata al Piemonte, tempi durissimi sia durante l'amministrazione separata che dopo l'unificazione con il territorio continentale avvenuta nel 1848. Intanto — lo sappiamo tutti, ma lo ricordiamo — questo discorso di rivolta dell'oggetto dovette sopportare le spese di affrancamento dei feudi, che avvenne con indennizzi altissimi: una specie di pubblicazione dell'energia elettrica fatta un secolo prima, con indennizzi altissimi e con il pagamento, sempre, di altissime quote di imposte. (Va ricordato che la Sardegna pagava il 10 per cento, mentre le Regioni più ricche del Piemonte pagavano il 10, 90 per cento e le regioni più povere del Piemonte pagavano l'1,64; che la nostra Isola pagava il 15 per cento di indennità di mora, mentre la media dell'indennità di mora nelle 37 province del Piemonte era del 4 e del 6 per cento). Per comprendere la pesantezza del dominio piemontese basta ricordare che in 21 anni lo Stato si appropriò, per debiti di imposta inevasi, di ben 55.796 immobili. Sono cifre riportate dalla Commissione d'inchiesta che ha dato origine alla 268. Che i piemontesi non considerassero come propri concittadini e connazionali i sardi è dimostrato — oltre che dalle cose che ho detto — anche da quest'altra notizia secondo cui, nel 1861, si trattò per la cessione della Sardegna alla Francia e probabilmente questo non avvenne per la opposizione dell'Inghilterra non certo per una saggezza politica dei piemontesi.

Io chiudo qui e chiedo scusa per questo *excursus* storico che, appunto, voleva solo di-

mostrare come noi siamo sempre e solamente stati oggetto di decisioni; siamo stati oggetto della storia. La Sardegna fu quindi sempre considerata un oggetto, una proprietà, e mai i suoi problemi, i problemi del suo popolo furono veramente considerati problemi della nazione dominante. Solo negli ultimi anni, nel 1894, a circa 40 anni dalla costituzione dello Stato unitario, cominciò a parlarsi di leggi il cui obiettivo era l'avvio del processo di sviluppo economico e sociale dell'Isola.

Nel 1909 vennero riordinate le leggi, fu elaborato una specie di Testo Unico che aveva l'obiettivo dello sviluppo dell'agricoltura, della costituzione di opere igieniche, di attività di istruzione nella nostra Isola. Fu, paradossalmente, l'autarchia del regime fascista che determinò il massimo di sfruttamento delle risorse locali nell'Isola; però, purtroppo, questo fenomeno era talmente impostato sul nulla che, con la caduta del regime fascista, essendo venute meno le logiche che lo avevano impostato, il castello crollò.

Nel dibattito odierno, che cade, come dicevo, anche nel trentennale dell'autonomia regionale e che trae spunto dall'attuazione della riforma regionalista dello Stato italiano, dobbiamo innanzitutto riconoscere che la concessione dell'autonomia è il primo atto concreto dopo il 1326, con il quale la dignità del popolo sardo viene riconosciuta e sottolineata — io dico — in maniera soddisfacente. Qualunque sia il discorso o il nostro giudizio sui trent'anni di autonomia, non possiamo disconoscere che la materia attorno a cui oggi possiamo e dobbiamo lavorare ed operare proficuamente per superare l'insufficienza del processo di sviluppo è questo rapporto con lo Stato caratterizzato e marcato dalla autonomia.

Pur non disconoscendo che possono riscontrarsi molti significativi segni di non adeguata ed oculata gestione dell'autonomia nel passato, non ci può essere dubbio sul fatto che di fronte alle problematiche presenti nel mondo contemporaneo questa autonomia è del tutto insufficiente.

Abbiamo altre volte sottolineato la gra-

vità del fatto che nella nostra Isola ci sia un tasso di attività della popolazione pari a poco più del 20 per cento e che questo dato ci colloca all'ultimo posto delle regioni italiane. Un dato del genere, che è di estrema drammaticità e gravità, deve essere necessariamente superato; non può però essere superato con le nostre forze e noi dobbiamo chiedere in maniera, come si dice, indefettibile, intramutabile, che il nostro tasso di sviluppo sia almeno pari alla media nazionale. Nè possiamo accettare compensativamente il discorso che viene fatto sul reddito prodotto per addetto, poichè questa è una falsità statistica, che non determina benessere nelle persone che producono il reddito ma dipende esclusivamente dal fatto che si producono beni minerari, prodotti petrolchimici che hanno un alto valore aggiunto. Così non è accettabile che il tasso degli impieghi bancari nell'Isola sia di appena il 42 per cento dei depositi effettuati nei nostri Istituti, perchè questo vuol dire che il 58 per cento dei nostri risparmi va ad alimentare altre zone di sviluppo o lo sviluppo di altre regioni.

Parimenti, come abbiamo detto tante volte, non è ammissibile che le banche paghino ai risparmiatori sardi interessi inferiori di 3 o 4 punti a quelli corrisposti altrove; come è impensabile il continuare ed accettare che le banche pretendano da coloro che usano il credito ordinario sardo 3 o 4 punti di interessi in più all'anno.

Anche per questo la tendenza a nuovi investimenti si sta riducendo: abbiamo una scarsissima domanda di investimenti, di creazione di nuovo lavoro. Pertanto, io credo che dobbiamo farci carico di questa tematica, più generale, che porta alla revisione dell'autonomia. Quindi è necessario predisporre ad operare sul duplice versante dell'attuazione delle norme contenute negli articoli 117 e 118 della Costituzione e prepararsi ad operare per ottenere, attraverso nuove norme di attuazione, una più compiuta autonomia, una autonomia che ci consenta di gestire meglio le nostre possibilità di sviluppo.

Con la costruzione del ponte sullo stretto

di Messina di cui la stampa ha dato di recente la notizia, noi saremo l'unica vera Isola della nazione italiana. Già oggi noi siamo l'unica vera isola; ma dopo questo fatto, che viene annunciato come imminente, noi saremo, non solo l'unica vera isola, ma l'unica in senso assoluto. La condizione di insularità comporta gravissimi e spesso insuperabili problemi al processo di sviluppo, il cui avvio a soluzione può essere dato solo da accorte e speciali manovre sui sistemi fiscali. Perché, per esempio, la Sardegna non è una zona permanentemente franca per le imprese? Perché per esempio non si dà corso, in una contrattazione con lo Stato, ad una diversa condizione permanente per produrre nella nostra Isola visto che obiettivamente non sono eliminabili i disagi derivanti dalla insularità? Perché non si ha la possibilità di una guida del sistema commerciale e distributivo su quello dei trasporti? Perché non si tenta, con lo Stato, di comune accordo, una interpretazione di quei servizi di preminente interesse regionale? Riferito alla Sardegna, ciò può volere dire: tutto il sistema ferroviario; può voler dire tutto il sistema dei trasporti marittimi, poiché non si può dubitare che i trasporti marittimi esterni alla Sardegna abbiano un interesse prevalentemente regionale.

Certo, occorre uno sforzo; occorre che su questo si impegnino, in maniera solidale, tutte le forze politiche. Probabilmente questo può essere il terreno della possibile intesa, o dell'accrescimento, non dico del superamento, dell'intesa. Se noi, forze politiche, raggiungiamo un'intesa su un pacchetto di norme straordinarie che difendano in modo più efficace le possibilità di sviluppo della nostra Isola, che aumentino la dignità del nostro popolo, che approfondiscano questo spazio politico del popolo sardo, probabilmente, attorno a questo tipo di problemi può e deve realizzarsi un accordo, una maggioranza di programma, una maggioranza straordinaria perché straordinaria è la portata di questi problemi.

Io credo che la Democrazia Cristiana voglia impegnarsi e si impegni in questo discorso con lo Stato; l'invito è anche alle altre forze politiche perché si apra il dibattito, e lo si con-

cluda con la definizione di un pacchetto, di un programma, attorno al quale tutte le forze politiche debbano farsi carico, unitariamente, della necessità di operare, così come già è avvenuto per la 268.

PRESIDENTE. Il dibattito sulle dichiarazioni della Giunta è chiuso; prima di dare la parola all'onorevole Soddu, sospendo i lavori per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 25, viene ripresa alle ore 13 e 20).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori. Ha domandato di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, soltanto brevemente, non per replicare ma per qualche ulteriore chiarimento e arricchimento della discussione che si è svolta sulle mie dichiarazioni.

Innanzitutto per ringraziare i colleghi del loro intervento in una materia che — è già stato detto da tutti — si presenta con particolare complessità e difficoltà, poiché le circostanze hanno obbligato a mettere insieme argomenti ognuno dei quali certamente avrebbe richiesto da parte nostra una maggiore attenzione e un più ampio dibattito. E' evidente, infatti, che avendo trattato — per ragioni di tempo, ma anche per la esigenza di una trattazione globale e organica che la materia in esame richiedeva — argomenti relativi alla difesa della specialità e al suo aggiornamento rispetto ai problemi nuovi dell'autonomia, dello sviluppo economico, della condizione sociale dell'Isola, delle stesse esigenze emergenti dal suo tessuto comunitario, e, insieme a questi, tutte le questioni inerenti l'ordinamento locale, noi abbiamo in sostanza affrontato nella sua interezza i problemi del sistema delle autonomie in Sardegna. E questa era "del resto" la nostra intenzione, non sottovalutando le difficoltà, ma privilegiando questa globalità, perché senza di essa non si capirebbe il senso completo di questi atti che

abbiamo presentato alla vostra riflessione.

Il senso completo, che io sottolineai nella introduzione, è quello cioè di considerare l'autonomia, non come un ente "Regione" separato, avulso dalla altre realtà e soprattutto dalla comunità nella quale esso si incarna, ma di considerare l'autonomia come un sistema integrato che ha nella Regione il suo punto di riferimento centrale, fondamentale, di guida, di governo, di indirizzo; ma che si esplica poi nella gestione, — perfino nella elaborazione e nella creazione — dei poteri locali, in una serie di centri, che coinvolgano e rendano partecipi, fino in fondo, i poteri locali e le autonomie locali.

Logicamente, intorno a questo punto nodale del discorso si sono osservate una serie di questioni, di difficoltà, che attengono alle modalità del trasferimento, al ruolo politico che si deve avere nei confronti degli altri poteri dello Stato (del Parlamento, del Governo) e delle altre Regioni ad autonomia ordinaria o delle stesse Regioni ad autonomia speciale. Mi pare che, in questo senso, tutto sommato, i colleghi — e io concordo con questa valutazione — hanno voluto indicare una procedura che è quella di non chiudere oggi il dibattito, ma di lasciarlo aperto e di tornare sui singoli problemi con testi di riferimento più puntuali, in Commissione e forse anche in Consiglio. In questo la Giunta concorda.

Siamo tutti dell'opinione — come dicevo del resto all'inizio del dibattito — che occorra modificare il procedimento che abbiamo seguito fino ad oggi: cioè che le assemblee legislative e i loro organi interni, come le Commissioni, debbano essere coinvolti preliminarmente rispetto ai testi di norme di attuazione da elaborare. Quindi, in una materia così complessa come quella che abbiamo davanti, ci è sembrato giusto fare questa discussione di carattere generale intorno ai grandi principi, alle grandi linee di orientamento; per poi tornare in Commissione con le norme concrete, positive, sulle quali la Commissione stessa dovrà esprimere un parere preliminare, prima che le norme proseguano il loro cammino statutario, che cioè pervengano alla competenza del Governo, della Commissione paritetica. Ag-

giungendo a questa linea — che è tutta interna, nostra — anche l'esigenza, l'opportunità che essa si allarghi a coinvolgere anche il Parlamento.

Non sta a noi decidere che il Parlamento sia coinvolto. Ma avendo già ricevuto il Presidente del Consiglio (e anche noi) la disponibilità della Commissione per gli affari regionali, espressa dal suo Presidente onorevole Fanti, e la richiesta di investire la Commissione di questi problemi, io ritengo che non troveremo difficoltà a sottoporre preliminarmente al Parlamento, prima di andare al Governo e alla Commissione paritetica, il testo delle norme, in modo che si abbia la certezza che il Parlamento possa schierarsi a fianco della Regione, non soltanto in ordine al trasferimento e all'imputazione a noi dei poteri e delle funzioni, previste dal 616, ma anche in ordine alla preoccupazione emersa come dominante nel dibattito intorno alla difesa e al potenziamento, allo sviluppo della specialità.

Si tratta quindi di una procedura di particolare impegno che comunque, ripetiamo, speriamo si possa concludere nei tempi previsti dallo stesso Parlamento, che indicava nel giugno del 1978 il limite per il trasferimento alle Regioni a Statuto speciale delle funzioni, delle competenze già attribuite alle Regioni a Statuto ordinario. Quindi, entro questo arco di tempo noi dobbiamo assumere tutte queste iniziative e avviare queste procedure che sono molto impegnative. E' chiaro che si richiede, alla Giunta innanzitutto, ma anche al Consiglio, un impegno culturalmente un po' maggiore di quello che c'è stato sino ad oggi, perchè non si perda l'occasione, e non si ritardi ulteriormente il trasferimento.

Siamo tornati, colleghi, a confrontarci, anche in merito a determinati problemi specifici che non sono stati sciolti, mi è sembrato, e che quindi dovranno essere affrontati, successivamente, innanzitutto da noi, e quindi dagli stessi organi consiliari. Noi abbiamo sostenuto la contemporaneità e la globalità dell'ordinamento in cui si integreranno le norme che stiamo predisponendo, e la non frantumazione dei corpi omogenei. Abbiamo lasciato,

sostanzialmente, indeterminato e irrisolto il problema del come, del modo, delle procedure. Se, cioè, fosse più opportuno procedere contemporaneamente con le norme di attuazione, oppure con norme di attuazione e con legge ordinaria, oppure con norme di attuazione e con legge della Regione.

Credo che questo problema debba essere ulteriormente approfondito, anche sulla base di alcune consulenze giuridiche, che sono in atto, richieste dalla Giunta, in merito alla possibilità di percorrere una strada piuttosto che un'altra. La questione va approfondita, anche per le implicazioni di natura finanziaria che io ho sottolineato nella mia introduzione. I colleghi mi pare che, tornando su questo problema, non ne abbiano indicato una dimensione risolutiva molto precisa e pensiamo quindi che sia necessario approfondirla.

Altrettanto, mi pare, debba essere detto intorno alla revisione delle norme statutarie; quali sono cioè i campi nei quali riteniamo debba essere fatta questa revisione (con un'unica eccezione — che mi pare però sia fondamentale —: occorre certamente, tra tutte le questioni dello Statuto, porre l'attenzione del Governo sul titolo terzo, che riguarda il patrimonio e le finanze della Regione). Noi sappiamo che sono andate crescendo in questi anni le esigenze. Sappiamo che, dalla riforma fiscale in poi, da quando le risorse della Regione sono andate agganciandosi più strettamente alle entrate dello Stato, la percentuale di incremento è insufficiente persino rispetto al tasso di inflazione registrato in questi anni nella Regione sarda e nello Stato italiano. Occorre quindi andare ad un confronto con il Governo che investa una tematica che si pone al di là di tutte le altre questioni.

Poteri, funzioni, attribuzioni, debbono essere aggiornate dalla revisione dello Statuto; revisione, peraltro, che qualcuno ha voluto indicare qui come necessaria anche in ordine alle norme di principio dello Statuto sardo. Alcuni (Piredda, mi pare, ma anche qualche altro) hanno detto che lo Statuto

sardo non ha al suo interno quelle norme che gli Statuti delle Regioni ordinarie hanno intorno agli interessi generali: sono stati citati per tutti le informazioni; le questioni relative alla condizione dei cittadini e così via. Non mi riferisco però a questo tipo di aggiornamento — che per altro riteniamo di avere, comunque, all'interno dello Statuto, per una normale condizione che ci deriva dalla Costituzione —, ma a norme positive soprattutto in ordine ai poteri che riguardano le finanze e la possibilità di esplicitare fino in fondo le nostre attribuzioni, di dare contenuti alle deleghe che affidiamo ai Comuni. Il punto nodale di confronto con lo Stato, al di là del rilancio, (che è previsto anch'esso dalla 268) delle norme straordinarie di attuazione dell'articolo 13, rimane quello della revisione delle norme finanziarie, della capacità effettiva della Regione di dare contenuto ai principi, ai poteri, alle deleghe che si accinge a conferire agli enti locali.

Signor Presidente, sulla questione della specialità io non torno, mi pare che i colleghi su questo si siano espressi unanimemente: da Frau a Piredda, Farigu, a Schintu, tutti hanno sottolineato questo problema con particolare forza; il collega Piredda è tornato sulle ragioni storiche politiche, sociali ed economiche che danno forza alla nostra istanza, al nostro giudizio di permanente validità della nostra condizione diversa e speciale rispetto alle altre Regioni. Credo, però, che non sia utile riprendere nel documento questo discorso, portarlo all'attenzione del Parlamento, all'attenzione del Governo; dobbiamo invece fare in modo che tutto quello che noi possiamo fare per questa difesa sia fatto fino in fondo.

Dicevo che c'è stato — e concludo scusandomi di questa frettolosa risposta — da parte dei vari colleghi — del collega Biggio, dello stesso Spano, e di altri colleghi — l'accentuazione del rapporto con i Comuni, oltre che del rapporto con lo Stato: questa materia è il corpo delle proposte (perché non vi è ancora nessun disegno di legge) che, attraverso la collaborazione dell'Assessorato degli enti locali noi abbiamo elaborato e presentato al Consiglio. Ci è sembrato cioè doveroso

presentare contemporaneamente queste proposte in modo che non rimanesse alcun dubbio sull'indirizzo politico, sulla volontà politica. Noi, comunque si risolvano le questioni dottrinarie, giuridiche, intorno alla possibilità di fare con atti diversi (con le norme di attuazione, con legge ordinaria, con legge della Regione) questi passi, decidiamo che questo si deve fare; cioè che va riorganizzato tutto il tessuto dell'autonomia e che, contestualmente al potenziamento dell'autonomia della Regione sarda e al suo adeguamento alle esigenze del momento vada fatta questa generale redistribuzione di poteri agli Enti locali attraverso un corpo di norme organico, funzionale, coerente al suo interno, perchè rivitalizzi le autonomie locali, dia ad esse forza e fiducia, coinvolga più completamente le autonomie locali nel processo di governo della comunità, del suo territorio, dei suoi interessi economici e sociali.

Ho fiducia, signor Presidente, che questa adesione che è venuta dal Consiglio sulle nostre indicazioni serva a recuperare quel ritardo — che anche stamattina è stato sottolineato — rispetto ad altre Regioni italiane. Noi siamo in tempo ancora oggi, se ci muoviamo adeguatamente, se facciamo tutto quello che è nelle nostre possibilità, non solo di recuperare il terreno che ci separa dagli altri, ma di fare anche un ulteriore passo avanti, di ribadire ulteriormente, come ho detto ripetutamente anche oggi, la nostra volontà di avere quello che hanno tutte le Regioni italiane, e qualcosa di più; perchè più grande è la nostra condizione di difficoltà, di diversità, più grandi sono i risultati che da noi attendono i sardi, la nostra gente.

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno a firma Are - Macis - Puddu - Biggio - Fadda - Loretto - Saba - Piredda - Dessanay - Marini. Se ne dia lettura.

SPINA, Segretario:

Ordine del giorno Spano - Are - Macis - Puddu Piero - Biggio - Fadda - Loretto - Saba -

Piredda - Dessanay - Marini sulla autonomia regionale e sulle prospettive delle autonomie locali.

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale in ordine ai problemi e alle prospettive dell'autonomia regionale e delle autonomie locali;

RIBADITA la permanente validità della specialità dell'autonomia sarda;

CONSTATATA l'urgenza dell'emanazione delle norme di attuazione dello Statuto che permettano l'attribuzione alla Regione sarda delle funzioni e competenze di cui al decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, e l'attribuzione dei poteri ai Comuni sardi in analogia a quelli trasferiti ai Comuni delle Regioni a Statuto ordinario;

RAVVISATA l'opportunità di garantire il trasferimento non meccanico delle attribuzioni e delle competenze in considerazione della specialità dei poteri statutari della Regione sarda, ed a tal fine ritenuta l'opportunità di mantenere, nel corso della procedura prevista dall'articolo 56 dello Statuto, un costante e positivo collegamento con la Commissione interparlamentare per le questioni regionali, e di assicurare la continua partecipazione del Consiglio regionale;

CONSIDERATO che l'attuazione della legge 22 luglio 1975, n. 382, apre la possibilità, anche in direzione del rafforzamento della specialità dei poteri connessi, di una organicità ed unitaria revisione delle norme di attuazione già emanate, alla luce dei principi e della concreta realizzazione del quadro istituzionale basato sull'ordinamento regionale e sulla partecipazione delle Regioni alle fondamentali scelte della vita nazionale;

RILEVATA la particolare importanza che riveste per la Regione sarda ai fini di garantirne la specialità dei poteri statutari, la possibilità di partecipare concretamente alle scelte nazionali che incidono sullo sviluppo economico e sociale della Sardegna, nonché di adeguare i contenuti e principi di cui al titolo terzo del-

lo Statuto alle concrete esigenze dell'autonomia e dello sviluppo;

RITENUTA infine la necessità che venga sollecitamente predisposta un'organica legge di delega delle funzioni amministrative agli enti locali in attuazione dell'articolo 44 dello Statuto e tenendo conto dell'urgenza di meglio definire i soggetti del potere locale alla luce delle disposizioni derivanti dalle leggi regionali sulla programmazione e dagli orientamenti nazionali in materia;

impegna la Giunta regionale

1) a presentare al Consiglio regionale entro trenta giorni, per il parere della competente Commissione, il testo della proposta di norme di attuazione per il trasferimento alla Regione sarda delle funzioni nelle materie di cui al decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, nonché delle proposte in ordine all'attribuzione ai Comuni sardi delle funzioni nelle materie di cui al citato decreto del Presidente della Repubblica n. 616;

2) a presentare per la discussione in Consiglio regionale le linee di indirizzo per l'organica revisione delle norme di attuazione già emanate e per la concreta attuazione degli speciali poteri riconosciuti alla Regione sarda per la partecipazione alle scelte nazionali riguardanti lo sviluppo economico e sociale dell'Isola, nonché per l'adeguamento dei contenuti e principi di cui al titolo terzo dello Statuto alle concrete esigenze dell'autonomia e dello sviluppo;

3) a predisporre un disegno di legge per la delega delle funzioni agli enti locali della Sardegna nelle materie già di competenza della Regione;

impegna altresì la Giunta regionale

a stabilire per i fini di cui ai punti 1) e 2) i più opportuni collegamenti e le intese con le altre Regioni a Statuto speciale.”.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Macis per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

MACIS (P.C.I.). Signor Presidente e colleghi consiglieri, soltanto per sottolineare due punti dell'ordine del giorno che riassume l'andamento complessivo del dibattito su questo problema. A me pare di dover ribadire il giudizio positivo che già è stato espresso dal compagno Schintu, nel suo intervento, sull'iniziativa della Giunta; credo che questo giudizio positivo si possa estendere alla discussione e al modo con cui la discussione si è conclusa, perchè mi pare che, grazie a questo momento di riflessione, finalmente si assume un atteggiamento positivo sui problemi che sono stati aperti dalla legge 382 e dalla sua attuazione.

Credo che vi fosse necessità e soprattutto urgenza di assumere questo atteggiamento positivo, non soltanto per i ritardi che vi possono essere nel confronto che ci attende presso la Commissione parlamentare per le questioni regionali; non soltanto per l'approssimarsi della scadenza rispetto al termine, fissato nel luglio del '78, per la estensione a tutte le Regioni a Statuto speciale dei poteri già trasferiti alle altre Regioni con il decreto 616, ma soprattutto perchè mi pare che noi dobbiamo, con un atteggiamento positivo, intendere pienamente quale è il nuovo ruolo della Regione, oggi che si sta costituendo il nuovo Stato, basato sull'ordinamento regionale. Ed è questo, tutto sommato, il motivo di riflessione sul quale in queste settimane andiamo discutendo che ha trovato un'eco anche nel dibattito di questa mattina nel Consiglio, ma che troverà ancora ulteriori momenti nelle prossime settimane.

Ora, la mia opinione, l'opinione dei comunisti, è che il ruolo della Regione sarda non consiste tanto nel sottolineare la differenza tra la nostra Regione e le altre, nel richiedere e nell'accentuare i motivi di separazione nei con-

fronti delle altre Regioni. Questi motivi — vorrei dire — esistono, vi sono, sono un dato reale e vanno anche, in una certa misura, messi in luce, ma il problema fondamentale non è questo. Il problema fondamentale è che dobbiamo, nell'ambito dello Stato regionale, acquistare maggiori poteri e maggiori capacità di intervento, a livello politico e a livello della partecipazione delle grandi masse dei lavoratori e del popolo sardo nelle scelte decisive che riguardano lo sviluppo economico e sociale della Sardegna.

Noi riteniamo che la 382 e la sua attuazione non abbiano messo in condizioni di minorità la Regione sarda, diversamente accederemmo a quella tesi del depotenziamento, che — credo giustamente — è stata criticata dal Presidente Soddu nella sua relazione, evidenziando quanto sia necessario sottolineare le possibilità nuove che la 382 apre, proprio perchè si costituisce un nuovo Stato. Uno Stato che non è più accentratore e accentrato, che vede con sospetto le poche Regioni esistenti, ma che tutti i giorni deve fare i suoi conti con una articolazione diversa, che quindi, tutti i giorni, deve cambiare per assumere caratteristiche e fisionomie nuove, caratteristiche e fisionomie diverse rispetto al passato. Questo mi pare l'atteggiamento nuovo, questa grande breccia che è stata aperta nella fortezza dello Stato accentratore, e per la quale non sono passate soltanto le Regioni a Statuto ordinario, poichè è una breccia che vale soprattutto per le Regioni a Statuto speciale.

Ma da qui (ecco il problema, ed ecco perchè ho voluto esprimere l'apprezzamento positivo del nostro Gruppo) nasce la necessità che noi ci facciamo carico di queste nuove capacità, di queste nuove possibilità; ci facciamo carico di una iniziativa diversa, maggiore, superiore che per il passato. Ciò comporta tutta una serie di problemi: la ridefinizione come è stata chiamata della specialità alla luce del nuovo ordinamento regionale; la rilettura dello Statuto speciale e delle norme di attuazione emanate finora sulla base delle norme contenute nella 382 e nel suo decreto di attuazione; la revisione specifica di alcune di queste norme:

emanate in periodo storico ben diverso, con un atteggiamento dello Stato che non era certo quello di incoraggiare le autonomie speciali. Ciò comporta ancora la necessità di un adeguamento di molte norme.

D'altra parte noi sappiamo benissimo che con questo dibattito abbiamo soltanto aperto un momento di ulteriore riflessione; che alcuni nodi rimangono irrisolti e che si tratta di nodi estremamente importanti, sia sul piano della definizione dei problemi di carattere giuridico, sia sul piano delle questioni politiche di fondo. Io ne voglio citare soltanto uno, ma che mi pare il più rilevante, poichè maggiormente impegnerà i partiti politici democratici nelle prossime settimane: è quello che riguarda l'atteggiamento che noi dobbiamo tenere nei confronti delle autonomie locali.

Non credo vi sia una posizione di contrapposizione tra le forze politiche democratiche, in particolare tra la Democrazia Cristiana e i partiti della sinistra, su questo punto. Mi pare però che vi sia una interpretazione diversa del significato della autonomia regionale e della autonomia locale; una interpretazione diversa del ruolo della Regione e dei Comuni. Intendendosi da parte delle sinistre — soprattutto da parte del nostro Partito — che l'accentuazione della specialità della autonomia regionale non possa non accompagnarsi alla realizzazione di una Regione delle autonomie che si basi sul più ampio decentramento, sulla attribuzione e sulla delega dei poteri più ampi possibili alle autonomie locali, ai Comuni, agli altri enti operanti nel territorio. Ma mi pare anche — questo credo sia uno dei punti di maggiore differenza — che il riconoscimento delle autonomie locali, il riconoscimento del ruolo dei Comuni, non possa avvenire soltanto per opera della Regione, in una sorta di rapporto di subordinazione nei confronti delle Regioni, e, soprattutto, attraverso un diaframma che la Regione costituirebbe inevitabilmente nei confronti dello Stato; riteniamo invece che i Comuni abbiano e debbano avere poteri autonomi e dignità e autonomia pari — vorrei dire — a quelli della

Regione come soggetti, essi, primari della programmazione economica, urbanistica, dell'erogazione dei servizi nell'ambito del proprio territorio.

Naturalmente, tutto questo deve rientrare in un disegno unitario di indirizzi, così come il disegno delle programmazioni regionali non può non rientrare in un disegno unitario della programmazione nazionale. Noi non possiamo concepire una partecipazione di questi soggetti sub-regionali della programmazione, se non sulla base di un rapporto unitario, di un disegno organico della programmazione. Ma questo sulla base di poteri autonomi di cui i Comuni sono titolari con pari dignità, allo stesso titolo e — aggiungerebbe il compagno Dessanay — con più antica tradizione storica della Regione.

Il secondo punto — e ho concluso signor Presidente, colleghi del Consiglio — riguarda una questione più propriamente politica. I problemi che sono stati sollevati con la relazione del Presidente Soddu e con il rapporto trasmesso al Consiglio, necessitano, per la loro stessa natura, — mi pare — della più ampia partecipazione di tutte le forze politiche rappresentate nel Consiglio regionale. Vorrei dire che, in considerazione di questi problemi, che riguardano il modo di essere della Regione, è necessario compiere uno sforzo per la più ampia solidarietà di tutte le forze politiche rappresentate nel Consiglio. Quindi uno sforzo che va anche al di là dei rapporti di maggioranza e, vorrei dire, persino dei rapporti di intesa; così come, in altri tempi, su questi problemi si è cercato sempre di andare al di là degli schieramenti di maggioranza e di opposizione, per stabilire un rapporto unitario sui problemi fondamentali che riguardano la Costituzione della Regione, lo Statuto regionale.

Però, mentre noi dobbiamo tendere a questa ricerca di unità — vorrei dire di unanimità — su questi problemi, non può nemmeno sfuggirci l'esigenza che la capacità di iniziativa e di indirizzo del Governo regionale deve essere la più ampia possibile. E che, senza questa capacità di iniziativa, così come abbiamo rischiato

finora, vi è la possibilità di un rinvio, vi è la possibilità di un rimpallo continuo e di una dilazione dei problemi che invece vanno affrontati, vanno discussi, vanno risolti in maniera rapida. Cioè, questa apertura può essere ottenuta anche, e soprattutto, sulla base di un rapporto nuovo, di un rapporto tra le forze politiche autonomistiche, che valga a definire e risolvere i nodi che ancora devono essere sciolti e che possono esserlo, non soltanto sulla base della più ampia partecipazione, ma soprattutto in una maggioranza capace di assolvere alle funzioni di indirizzo, e di governo ai quali prima facevo riferimento.

Si tratta — come tutti sappiamo — di problemi non astratti, che non rientrano nell'ambito delle disposizioni giuridiche, ma che sono immediatamente e strettamente collegati ai problemi di fondo dello sviluppo economico e sociale della Sardegna. Ecco perchè, anche su questi problemi, è necessario richiamare un atteggiamento di solidarietà tra le forze democratiche autonomistiche; ecco perchè, anche — e soprattutto, vorrei dire — su questi problemi è necessario — a nostro parere — sviluppare ogni iniziativa per pervenire a un rapporto di collaborazione migliore e più ampio tra le forze politiche autonomistiche.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Saba per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Rassicuro i colleghi che la mia dichiarazione di voto non sarà più lunga di quella del collega Macis che ha parlato per quindici minuti.

PRESIDENTE. D'accordo.

SABA (D.C.). Io ho la fama di parlare molto di più degli altri; ma nessuno controlla mai gli orologi, per gli altri!

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo della Democrazia Cristiana annuncia il voto favorevole all'ordine del giorno presentato, sottolineando che esso costituisce

un punto fondamentale nel dibattito che si è aperto in Consiglio regionale dopo le dichiarazioni del Presidente Soddu, in quanto riafferma solennemente in termini operativi alcuni principi basilari della nostra autonomia regionale. E' significativo che le circostanze abbiano voluto che questo ordine del giorno venisse presentato durante l'anno in cui noi celebriamo il trentennale della autonomia regionale: quasi un appuntamento storico per fare il bilancio di ciò che l'autonomia regionale ha significato, e per assumere precisi impegni per il potenziamento della stessa, per la sua completa attuazione, per la sua possibilità di essere, nella Repubblica regionalista (finalmente regionalista), capace di svolgere il ruolo che i Costituenti le avevano affidato.

L'ordine del giorno sottolinea l'irrinunciabilità della nostra specialità regionale, come fatto nascente dalla nostra caratterizzazione storico-culturale e socio-economica di popolo all'interno della più vasta comunità nazionale, da cui nasce un preciso diritto-dovere di reale, effettivo governo della realtà sarda.

L'ordine del giorno sottolinea ampiamente che questo diritto-dovere deve essere tradotto in pratica con l'attribuzione di poteri effettivi alla Regione sarda, anche mediante l'eventuale revisione dello Statuto in alcune sue parti fondamentali; e, precisamente - dice l'ordine del giorno - per quanto attiene al titolo relativo alle finanze, al demanio e al patrimonio e, più in generale, a tutta la strumentazione istituzionale ed amministrativa, relativa allo sviluppo socio-economico, all'utilizzo delle risorse e alla capacità di contrastare i condizionamenti che lo sviluppo economico moderno pone alla nostra Isola.

L'ordine del giorno sottolinea inoltre che la battaglia che stiamo affrontando deve essere fatta in collegamento e di intesa con le altre Regioni a Statuto speciale, a sottolineare che le Regioni a Statuto speciale sono una componente essenziale dello Stato regionalista, non un incidente dovuto ad un particolare momento storico che si diluisce nel tempo e che registrerebbe oggi un suo pratico superamento. Nelle condizioni storiche, socia-

li, economiche e culturali dell'Italia di oggi, le Regioni a Statuto speciale devono continuare a svolgere il loro ruolo, anzi lo devono potenziare; certo, nell'unità della programmazione nazionale, ma a difesa di specifici valori sanciti dalla Carta costituzionale, non incidentalmente, ma come fatti costituenti della realtà dello Stato repubblicano.

L'ordine del giorno riguarda precipuamente due punti operativi che interesseranno fra poco il Consiglio regionale e le sue Commissioni: il primo è l'impegno per la Giunta a predisporre, finalmente, come già del resto sta facendo, il disegno di legge relativo all'attuazione pratica dell'articolo 44 dello Statuto, concernente la delega delle funzioni amministrative agli Enti locali, prescindendo dalla problematica della 382 e del 616, e relativamente, cioè, alle funzioni già di competenza della Regione. Questo è un appuntamento a cui questa legislatura non può mancare. Qualsiasi siano i tempi della 382 e del 616, relativamente alla predisposizione delle nuove norme di attuazione della Regione in seno alla Commissione paritetica, cioè, resta fissato da questo ordine del giorno l'impegno a delegare effettivamente e finalmente agli Enti locali le competenze già attualmente esercitate dalla Regione in attuazione dell'articolo 44 dello Statuto. Ma l'ordine del giorno, ovviamente, si preoccupa anche di stabilire termini operativi per quanto attiene alle norme di attuazione, sottolineando l'esigenza che alla Regione sarda vengano trasferite le competenze già trasferite alle altre Regioni a Statuto ordinario, e che anche ai Comuni sardi vengano attribuiti i poteri attribuiti ai Comuni delle altre Regioni a Statuto ordinario. Su questo punto il Gruppo della Democrazia Cristiana tiene a precisare che l'ordine del giorno è stato concordato, parola per parola, testualmente dopo un esame approfondito di tutta la problematica che non è definita dall'ordine del giorno, e non è pertanto disponibile ad interpretazioni frettolose ed estensive di quanto in esso è scritto; ciò in quanto ci troviamo davanti ad una materia non ancora completamente sviscerata, sia sul piano giuridico che

VII LEGISLATURA

CCLXIX SEDUTA

27 APRILE 1978

su quello delle implicazioni politiche. Sappiamo, per esempio — ed è fondamentale — che i giuristi non sono concordi in ordine agli strumenti istituzionali atti a concretare l'attribuzione dei poteri al Comune; se, cioè, questo trasferimento possa avvenire attraverso le norme di attuazione, o debba avvenire con legge nazionale; se possa avvenire con successiva legge regionale (e ancora non parlo della legge di delega, ma semplicemente di attribuzione); se l'attribuzione diretta possa essere fatta dalla Regione o se debba essere fatta esclusivamente dallo Stato e se lo Stato la possa fare attraverso una legge ordinaria o la possa già inserire nelle norme di attuazione da concordare con la Regione.

Per questi motivi, nella premessa, noi diciamo che l'attribuzione deve essere fatta tenendo conto del precedente del 616 e in analogia con esso, una volta risolti, però, i problemi a monte di carattere giuridico dopo avere effettuato una verifica, una riflessione seria di tutto il sistema complessivo dell'autonomia speciale sarda, verifica e riflessione da farsi tempestivamente, in questo mese che noi diamo alla Giunta e, successivamente, in seno alla Commissione.

Il Gruppo della Democrazia Cristiana, contrariamente a quanto frettolosamente gli può essere attribuito, non ha soluzioni pregiudiziali nè in ordine all'attribuzione diretta con legge regionale o con legge statale, nè in ordine all'inserimento nelle norme di attuazione. Non c'è una contrapposizione, come diceva Macis. Io dico di più: respingo che ci sia una differente interpretazione del ruolo tra Regione e Enti locali, tra Partito comunista o partiti di sinistra e Democrazia Cristiana. La Democrazia Cristiana ammira e in qualche modo invidia chi ha le certezze immediate. Noi veniamo da lontano, siamo un partito delle autonomie, e non crediamo di avere mai pensato ad un ruolo dell'ente locale diverso da quello, che si vorrebbe far credere noi sosterranno, quasi subordinato alla Regione. Certo è, tuttavia, che il ruolo dell'ente locale è diverso in uno Stato che non aveva ancora attuato le Regioni e in uno Stato che, invece, le ha

attuato. Noi ci permettiamo di dire che occorre fare una riflessione su questo piccolo particolare: prima, tra i Comuni e lo Stato, non c'erano le Regioni; oggi sì. Questo pone dei problemi; noi diciamo semplicemente questo; non abbiamo soluzioni. Diciamo però che, se la Regione non può essere un diaframma — come diceva Macis — tra il Comune e lo Stato, tuttavia non è pensabile che non esista la Regione tra di essi. Ci stiamo preoccupando che esista un ente intermedio tra il Comune e la Regione e non avvertiamo l'esigenza di verificare la funzione storica dell'intermediarietà della Regione tra Stato e Comuni. Vi è certamente una problematica di questa intermediarietà, le cui implicanze devono essere sviscerate; in tempi brevi, d'accordo, ma in tutta la loro complessità. Purtroppo noi non abbiamo altre certezze che quelle relative al fatto che, a pieno e a uguale titolo, gli enti locali sono soggetti primari della programmazione, come del resto lo è la Regione: e non pone questo dei problemi? Noi siamo arrivati alla problematica culturale e politica, e all'impegno politico della programmazione socio-economica non affrettatamente, ma con grande travaglio, come, credo, tutti i partiti democratici che hanno al loro interno un dibattito serio e vivo. Bene, noi vogliamo essere coerenti, perchè l'impegno della programmazione, cioè quello dell'indirizzo della legislazione, della promozione e del coordinamento che è tipico della Regione, è certamente un impegno fondamentale che noi abbiamo assunto a sostanza dell'autonomia dei tempi moderni. C'è quindi da verificare questo diritto-dovere della Regione alla programmazione così intesa, in un quadro in cui l'ente locale ha una titolarità assoluta di vivere. Si dice che bisogna fare un disegno unitario; certo, questo è facile dirlo, ma bisogna anche verificare come, concretamente, questo disegno unitario e organico della programmazione possa attuarsi attraverso i poteri della Regione e quelli degli enti locali. Con questo noi non stiamo affermando assolutamente che, i Comuni sardi debbano avere meno poteri dei Comuni italiani, e neanche stiamo afferman-

do il contrario; stiamo dicendo semplicemente che è una problematica aperta, e la Democrazia Cristiana, come partito di governo che ha il dovere di riflettere, di assumersi le responsabilità e di guardare dentro le implicazioni anche istituzionali che le scelte possono comportare, ha voluto un ordine del giorno di impegno per l'approfondimento di queste problematiche, restando aperta a qualsiasi soluzione che correttamente risolva questi problemi storici che non sono da poco, nè inventati o artificiosi; sono problemi reali di un disegno nuovo, complessivo dell'autonomia regionale in cui i poteri locali svolgano pienamente il loro ruolo (che è certamente un ruolo pieno, su questo siamo completamente d'accordo) in ordine all'esercizio effettivo delle funzioni amministrative. Sul fatto che, poi, questo esercizio debba essere compreso o ricompreso dentro un'autonomia regionale, in cui la Regione è non autonomia parallela, ma momento di sintesi garante, unitaria della realtà e dell'identità del popolo sardo, o, invece, il discorso unitario vada visto in termini più particolari, noi non abbiamo soluzioni preconcepite e pregiudiziali: si tratta di portare soluzioni che risolvano e che sciolgano questi nodi: non accettiamo quindi facili tesi o facili etichette di neocentralismo, o illazioni sulle diverse anime che sarebbero all'interno della Democrazia Cristiana in ordine a questa problematica. E' una problematica veramente seria. Si tratta di guardarci dentro e di trovare soluzioni unitariamente, come forze politiche; perchè, come giustamente ha detto Macis, su questi problemi si va non solo al di là delle maggioranze, ma anche al di là delle intese politiche, giacchè si tratta di un dovere di tutte le forze costituzionali. Questo è un obiettivo comune a tutti, che ci deve spronare anche in termini di fantasia e di coraggio: una capacità effettiva di governo reale della realtà sarda; di effettivo autogoverno del popolo sardo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.R.I.). Signor Presidente, sa-

rò certamente molto più breve dei colleghi che mi hanno preceduto, che peraltro ho ascoltato con molta attenzione, rilevando come nella discussione in corso in questo momento, forse più di quanto sia avvenuto nel dibattito, vi sia effettivamente un superamento di quelli che sono gli schemi di comportamento di questo Consiglio, per realizzare non certo sotto il profilo puramente quantitativo, ma sotto quello delle opinioni, una posizione diversa, schieramenti diversi che diano sostanza effettiva alla democrazia come fatto di discussione, come fatto di confronto,

Dalla posizione espressa dal collega Macis — il quale approva l'ordine del giorno, dal momento che lo ha firmato — e da quella esposta testè da collega Saba, risulta evidente che, al fondo del problema, vi sono delle divergenze profonde sulla concezione dell'autonomia. Il collega Saba ha detto che occorre riflettere, e pesare bene i problemi, in uno sforzo indubbiamente unitario, ma che sia la risultante di uno studio approfondito. Quanto egli afferma, indubbiamente, non è censurabile sotto il profilo della serietà che deve garantire gli atti politici, e soprattutto gli atti legislativi, o gli atti di rilevanza e di portata storica, come sono quelli che attengono al consolidamento delle istituzioni autonomistiche. Però io credo che noi non possiamo neppure ridurre queste nostre decisioni, per l'occasione unitarie, ad una sorta di burocratismo nella ricerca di soluzioni strettamente giuridiche. Il problema della autonomia è un problema essenzialmente politico sia per quanto attiene al ruolo della Regione nei rapporti con lo Stato, sia per quanto attiene al modo di essere della autonomia all'interno della Regione, dove se di autonomia si parla, si parla di autonomia essenziale come fatto partecipativo di base ai vari livelli; e il livello fondamentale nel nostro ordinamento è il Comune; quindi bisogna accettare già in partenza le comunità locali non puramente amministrative, ma quelle che si sostanziano nella partecipazione collettiva alla loro vita.

E' una scelta di principio che nell'ordine del giorno (che fra l'altro io ho firmato e vo-

terò) non traspare chiaramente, perchè il compromesso (lo abbiamo vissuto insieme) si traduce nel non definire, per esempio, quale deve essere il ruolo del Comune, e quale deve essere l'impostazione che allo schema del disegno di legge si vuole dare per quanto riguarda, appunto, il ruolo che i Comuni hanno nell'esercitare questi loro poteri autonomi. Si dibatte se per il momento si debbano attribuire ai Comuni sardi, o per il tramite della Regione, o per il tramite diretto dello Stato, i poteri che già sono in atto negli altri Comuni d'Italia e intanto si rinvia, intanto si aspetta, si spaccano i capelli in quattro, si sentono gli Allegretti e i tristi, per sapere il loro pensiero giuridico; ma la volontà politica qual è in questo Consiglio, qual è, a livello di base, la volontà di creare un reale modo partecipativo della nostra società sarda, nella più estrema periferia: esiste o non esiste? Questo dobbiamo dirlo, perchè, perdendo tempo, succedrebbe, per quanto riguarda l'autonomia essenziale, quello che è avvenuto per l'autonomia della Regione, che pure non era un fatto culturalmente recepito dalla comunità nazionale in quei tempi; quando fu concessa l'autonomia siciliana, che aveva determinati contenuti e fu proposto di abolirla, si disse che noi avremmo fatto una autonomia migliore e che perciò bisognava riflettere; ma, a forza di riflessioni, si arrivò ad avere l'autonomia che abbiamo, e che è monca. Questa è la mia preoccupazione.

Io voto l'ordine del giorno, ma lo voto come fatto di necessità, proprio perchè si deve mantenere questa unità; sono d'accordo con quanto ha detto il collega Macis che ci deve essere uno sforzo al di là dei tatticismi e degli schiarimenti, uno sforzo che sia veramente espressione delle forze politiche, di una istanza popolare che veda coinvolta la coscienza e la volontà nella tensione autonomistica volta a fare fatto partecipativo reale della coscienza e della cultura del popolo sardo tutta la comunità sarda, di cui noi, in questo Consiglio - io me lo auspico - al di là delle differenziazioni di colore o di partiti, dobbiamo essere autenticamente interpreti.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Puddu Piero. Ne ha facoltà.

PUDDU PIERO (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo, a nome del Gruppo socialista, di potere confermare il voto favorevole all'ordine del giorno che abbiamo sottoscritto. Ma credo anche, nel confermare il voto favorevole e nel sottolineare l'intervento del collega Farigu, di dover chiarire anche ai colleghi e compagni del Partito comunista che noi, per quanto riguarda i problemi della verifica del quadro politico, non scartiamo alcuna ipotesi; evidentemente, noi riconfermiamo la nostra disponibilità non a ripetere una sorta rituale, ma a trarre le conseguenze, sulla base di un confronto che veda il Partito Socialista Italiano presente, ma evidentemente anche le altre forze politiche. Non è un fatto che riguardi una parte; è un confronto, una verifica che deve avvenire all'interno di un quadro e sulla base delle risposte che altri devono dare: noi siamo disponibili ad assumere sino in fondo il nostro ruolo, a compiere sino in fondo la nostra parte. Questo, sia pure nei termini più concisi possibili, dato il tipo di dibattito e data anche l'ora mi sembrava opportuno di dover confermare a nome del Gruppo socialista.

L'approfondimento che abbiamo tentato nel corso del dibattito su un tema così importante solleva problemi che vengono dalla matrice stessa della nostra democrazia e della nostra storia, che è storia dei Comuni e, storia della autonomia; essi evidentemente non hanno trovato una concretizzazione nel disegno dello Stato post-risorgimentale, nello Stato liberale, e neppure nel disegno dello Stato fascista come pure in quello attuale, succeduto al momento della Resistenza; noi riteniamo che sia stato un dibattito estremamente importante, estremamente utile perchè noi siamo convinti che attraverso un confronto, noi dobbiamo riuscire ad esaltare la funzione del Comune da cui, a nostro parere, storicamente traggono origine i poteri reali della autonomia. Riteniamo che il disegno debba essere completato al di là dell'ordinamento

regionalistico: occorre andare avanti in una visione più ampia, più coinvolgente, che veda esaltare in un confronto nel sociale, all'interno di quella cellula prima che è il Comune, che è la comunità locale, la democrazia come fatto di conquista, di partecipazione permanente. Ecco perchè noi concordiamo con l'ordine del giorno, con le attenuazioni e con le preoccupazioni che in esso sono contenute. Non possiamo dare per definito qualcosa che deve essere innanzitutto frutto di un confronto, di una riflessione all'interno del movimento; riteniamo che sia fondamentale cercare di concludere questa legislatura dopo aver portato avanti, sia pure con difficoltà e anche con contraddizioni, il disegno della programmazione attraverso la legge numero 33 e gli altri strumenti che anche entro quel termine dobbiamo concretizzare, cercando di fare riferimento a quella parte dello Statuto (l'articolo 34), che delega i poteri che da troppo tempo la Regione centralmente va gestendo senza ipotizzare, come andiamo ipotizzando stavolta, la possibilità di coinvolgere i Comuni in un disegno più ampio. I Comuni non devono però essere considerati come fatto di affermazioni o di principi, ma come fatto di autogoverno, con possibilità concrete, con destinazioni di risorse economiche e finanziarie; senza di che, le altre affermazioni diventerebbero retorica e il disegno non sarebbe completo. Così come noi andiamo rivendicando una revisione del titolo III dello Statuto in materia di finanze, di demanio

e di patrimonio, così noi dobbiamo ridefinire tutto il disegno della partecipazione, della autonomia, in modo che sia confacente a un sistema politico che veda tutti partecipare e preoccupati e che consenta la maturazione di una democrazia che non può essere più impostata attraverso scelte clientelari non partecipative o attraverso scelte di posizioni ideali che non sono frutto di un ricupero culturale, di un ricupero del senso umanistico del discorso che invece deve essere portato avanti in modo serio attraverso il confronto.

Ecco perchè noi, in questo momento, riteniamo fondamentale questo dibattito: perchè riteniamo che la democrazia si conquista non con le verità assiomatiche ma con il confronto; per cui solo mediando, incontrandoci si può provare ad affrontare seriamente i problemi.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto in votazione l'ordine del giorno. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 14 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
